

1 9 1 5 • 1 9 4 5

trent'anni che hanno cambiato il mondo

Dal centenario della 1^a guerra mondiale
al 70° della Liberazione
» dal 15 gennaio » al 4 giugno 2015



La storia in bici

» sabato 11 aprile • ore 14.30

La via Emilia

» sabato 18 aprile • ore 14.30

La terra della Samoggia

» sabato 9 maggio • ore 14.30

Borgata Immodena

Info e iscrizione obbligatoria: biblioteca comunale 051.650.2222
Ai partecipanti sarà distribuita una dispensa che illustra i luoghi visitati.
In caso di maltempo la visita sarà recuperata in data da definire.

iti
ne
rari

Strade di Anzola

Conferenze cicloitineranti a cura di
Gabriele Gallerani e dell'ANPI di
Anzola, in collaborazione con il Cen-
tro Culturale Anzolese

» sabato 9 maggio

Dal "trebbo" d'Anzola verso
San Giovanni. Le terre dei
Garzoni e dell'Opera Pia, di
Palazzo Facci, delle Casette,
della borgata Casette
Modena. Storia, e storie, di
grandi proprietà e di povera
gente.

Partenza dal parcheggio della
stazione di Anzola, Largo Dossetti
Percorso: Borgata Immodena;
Palazzo Facci; Località Casetti.
ore 17.00 arrivo presso il
salumificio Comellini. Rinfresco
offerto dall'azienda agricola
Fratelli Bosi e dal salumificio
Comellini Bruno e C.

Palazzo Garzoni (detto il Vaticano), la Cà Rossa, la borgata Casetti e il Martignone antico

Dopo la recente riedificazione dell'antico palazzo, attuata nel rispetto delle linee architettoniche originali, ci proponiamo di ricostruire anche la memoria storica dell'edificio che gli anzolesi indicavano come il **Vaticano** o il **Palazzo dell'Opera**: collegando la proprietà (Opera Pia dei PP.VV.) all'errata convinzione che questa fosse dei preti.

In origine era un imponente palazzo padronale di proprietà della nobile famiglia bolognese Garzoni, e solo nei primi anni del Settecento entrò nel novero dei beni dell'Opera Pia grazie alle disposizioni testamentarie del sacerdote Giovanni dott. Garzoni, Canonico della Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna e ultimo esponente maschio di quel ramo familiare.

Accanto alle notizie e curiosità riguardanti il palazzo, abbiamo ritenuto opportuno collocare alcune particolarità storiche relative alla **Cà Rossa** (oggi trasformata nel Centro sociale e anziani del capoluogo), alla borgata detta **dei Casetti** e al gruppo di case coloniche che si incontrano a destra della via Emilia, in angolo con l'odierna via Fiorini. Queste ultime sono indicate nelle vecchie mappe catastali come il **Martignone antico**, in quanto collegate storicamente alla proprietà dell'Opera Pia, al torrente Martignone e alla relativa campagna circostante.

Per quanto riguarda i toponimi Possessione Palazzo e Cà Rossa, segnaliamo al lettore che nel Comune di Anzola dell'Emilia di poderi con questa indicazione ce ne sono due: uno nel borgo capoluogo e uno nella frazione di S. Maria in Strada. Questa curiosità ebbe origine quando il Governo napoleonico dispose l'accorpamento di alcuni Comuni che avevano sostituito le antiche Comunità rurali, aggregando S. Maria in Strada ad Anzola. L'unione fu fatta per consentire una economica gestione della prima organizzazione laica della pubblica amministrazione, ma creò alcuni problemi toponomastici che in precedenza non c'erano.

Esistendo già nel Comune rurale di S. Maria in Strada un'altra **Possessione Palazzo**, comprensiva della residenza padronale dei **Paltroni** allora proprietari della omonima zona, e un altro predio (appezzamento di terreno con casa colonica) denominato **Cà Rossa**, l'unione amministrativa di questa Comunità con quella di Anzola creò due zone agricole con lo stesso toponimo. L'Opera Pia, proprietaria di entrambe, risolse la questione indicandoli come **Tenuta Paltrone** e **Tenuta Anzola**.

Su queste pagine ci occuperemo del Palazzo e della Cà Rossa situati in territorio anzolese, e a titolo di curiosità chiariamo che la Cà Rossa di S. Maria in Strada esiste tutt'oggi ed è una comune abitazione agricola. Al contrario, il Palazzo dei Paltroni fu demolito circa duecento anni fa dall'Opera Pia perché era talmente degradato da non consentire nessun recupero o ristrutturazione.

1. Il territorio

Nella seconda metà del XVI secolo, le proprietà anzolesi dei Garzoni erano costituite da ampie zone di terreno agricolo che si estendevano dall'odierna via Emilia fino al ponte sul torrente Samoggia, in prossimità di Le Budrie di S. Giovanni Persiceto.

Probabilmente, anch'essi erano una delle famiglie di mercanti bolognesi che praticamente ricolonizzarono il territorio a partire dal XV secolo, approfittando del progressivo sfaldarsi dei grandi possedimenti di origine feudale e del bassissimo costo dei terreni in larga parte incolti o semi-paludosi.

Inoltre, a sostenere gli investimenti terrieri sulle terre del contado, c'era anche l'ordinamento fiscale del Senato della città di Bologna che stabiliva l'esenzione dal pagamento delle imposte sull'**estimo** da parte dei *cives*, cioè i nobili, gli aristocratici ed ecclesiastici con cittadinanza bolognese, facilitando così il trasferimento di grandi capitali dalla precarietà delle attività commerciali alla sicura redditività del latifondo agricolo.

Oltre alla famiglia Garzoni, in quell'epoca si insediarono ad Anzola i **conti Zambeccari** (zona S. Giacomo del Martignone-via Alvisi), i **senatori Cospi** (zona Martignone-via Lunga-via Emilia), i

RR. Padri di S. Procolo (zona Fojano-Madonna dei Prati), i **Ratta**, i **Tanari**, il **Reale Collegio di Spagna** (zona via Emilia-via Fiorini-Casetti), i **senatori Magnani** (zona Lavino di Mezzo - via Masini - Madonna dei Prati), i **senatori Marescotti** (subentrarono alla famiglia Conforti nella zona a nord del torrente Martignone detta "Confortino") ed altri investitori di origini prevalentemente nobili (ma in alcuni casi anche borghesi arricchiti). Essi avevano costituito i loro capitali con l'attività mercantile, o con la speculazione agraria, e proprio in quell'epoca stavano sostituendosi lentamente all'antica nobiltà feudale nella gestione del territorio e del potere politico.

Consultando le carte redatte dai periti agrimensori (che fra il Cinquecento e il Seicento mapparono la quasi totalità del nostro territorio) troviamo sempre più spesso il nome di personaggi scarsi di blasone, ma forti di capitali, che subentrano alla decadente famiglia dei conti Orsi e insidiano da vicino i latifondi più fertili e meglio posizionati. Sono i "nuovi ricchi", una casta che comprende anche quella parte di nobiltà bolognese che ha capito che la nuova aristocrazia non si fonda più sulle eroiche imprese cavalleresche, ma si misura in **pertiche** e tornature di terreno posseduti.

Quindi, anche i Garzoni si insediano ad Anzola e fanno costruire, al pari di altri latifondisti privati, un grande Palazzo al centro della Tenuta che è contemporaneamente la residenza padronale, quella del Fattore e il centro organizzativo dell'azienda agricola.

In un secondo tempo, anche gli Ordini ecclesiastici diventano protagonisti della conquista del contado limitrofo a Bologna, e accanto alle antiche proprietà della Reverenda Mensa Arcivescovile arrivano ad Anzola una lunga serie di Reverende Madri, Reverendi Padri o Reverendi Conventi, che investendo i soldi delle doti monacali, o incamerando i lasciti ereditari, si insediano stabilmente nella fertile pianura fra il fiume Reno e il torrente Samoggia. Non potendola coltivare direttamente, l'affittano con contratti a lunga scadenza o con patti colonici e di mezzadria.

2. Il Palazzo

Le origini di Palazzo Garzoni vanno presumibilmente fatte risalire all'inizio del XVII secolo. Prima della definitiva demolizione, l'antico fabbricato conservava ancora le caratteristiche tipiche della originaria destinazione padronale e direzionale, con la particolarità che anche la struttura interna era rimasta praticamente intatta dopo duecento anni dalla sua costruzione. Dell'originale struttura del palazzo rimangono i disegni ottocenteschi conservati nell'archivio storico dell'Opera Pia, suddivisi in tre elaborati.

La prima pianta documenta l'esistenza di due ingressi: uno, posto nella facciata principale dell'edificio e riservato a proprietari ed ospiti, e uno (secondario) posto sul retro del palazzo a disposizione della servitù e degli addetti alle cucine. A questo ingresso di servizio si accedeva attraversando un ampio cortile recintato.

La parte più nobile del Palazzo si affacciava al termine della **via Nuova** (oggi non più esistente e della quale accenneremo in seguito in modo dettagliato), ed era circondata da un largo marciapiede, limitato da **fittoni con basamento in sasso**, che consentiva di salire o scendere agevolmente dai calessi.

Palazzo Garzoni, al pari di altre residenze di campagna molto simili, non presentava una struttura interna di tipo tradizionale perché i costruttori l'avevano evidentemente pensata per soddisfare principalmente la comodità e praticità di chi vi abitava. Era quindi assente il cosiddetto piano nobile e nell'ala sinistra erano concentrati i vani considerati di servizio, mentre gli ambienti ad uso padronale erano prevalentemente sistemati nell'ala destra: alcuni a pianterreno e alcuni al primo piano.

Superato un grande portone in legno massiccio, un immaginario ospite sarebbe entrato in un ampio vestibolo con loggia passante, ai cui lati si affacciavano gli ambienti del pianterreno. Mentre attendeva nel loggiato di essere annunciato alla Proprietà, l'ospite avrebbe visto sul lato destro le porte d'ingresso di due camere da letto e una porta che immetteva in un salone provvisto di caminetto, mentre sul lato sinistro avrebbe notato l'ingresso di un'altra camera da letto. Vi era poi

una loggetta che conduceva agli ambienti di servizio e dalla quale si dipartivano le scale per salire al primo piano, nonché la porta d'ingresso di una saletta con camino nella quale, presumibilmente, sarebbe stato ricevuto dal signor Garzoni.

Se durante l'attesa avesse avuto la curiosità di verificare dove conduceva la loggetta sopracitata, avrebbe trovato sulla destra una porta che si affacciava sulla cortile retrostante lo stabile, e su quello sinistro una porta che invece conduceva alla cucina e agli altri ambienti di servizio del Palazzo. C'erano poi dei ripostigli, una dispensa, una vasta cantina e la lavanderia, provvista dei relativi fuochi e di grandi paioli in rame.

Al primo piano vi erano due grandi granai, due camere probabilmente destinate alla servitù degli ospiti e altre camere a disposizione del personale di servizio dei Garzoni. Le linee architettoniche dell'edificio erano molto sobrie e la disposizione dei vani interni presentava una razionalità che concedeva pochissimo agli orpelli e agli ambienti inutili. Gli ambienti destinati all'uso padronale erano rigidamente separati da quelli di servizio, e gli ingressi di questi ultimi erano accessibili solo da passaggi secondari o da scale separate da quella principale. Inoltre, esisteva anche un **piano di servizio**, o **sovrapiano**, costituito da un locale ad uso magazzino nel quale vi erano i mobili della dispensa.

Il pianterreno, che era a disposizione della famiglia Garzoni, era decorato con affreschi raffiguranti dei pescatori in atto di lanciare le reti e altre figure allegoriche esaltanti il lavoro dell'uomo, insieme ad un grande camino con lo stemma nobiliare del Casato. Dalle misure delle piante catastali si rileva come gli ambienti fossero molto alti e molto ampi, disposti nel modo sopradescritto ma sistemati con l'intenzione di fare convivere l'uso padronale (prevalentemente estivo) con le abitazioni del personale di servitù.

Altri dati, purtroppo, non sono rimasti, se non che l'abitazione del Fattore era anticamente nella casa che oggi è dei fratelli Bosi. Dal XVII al XIX secolo, il Palazzo esercitò il controllo amministrativo della campagna circostante e ne organizzò ogni attività lavorativa, e per questo costituì il principale punto di riferimento sociale ed economico delle maestranze contadine e piccolo-artigianali (fabbri, falegnami ed altri artigiani specializzati in servizi per l'agricoltura) dimoranti ai Casetti, nella vicina Cà Rossa, al Martignone e nella Tenuta Garzoni nel suo complesso.

Era, in sostanza, un aggregato colonico che viveva di vita propria, largamente autosufficiente sotto l'aspetto alimentare e con sporadici contatti con l'esterno – al pari della quasi totalità degli altri centri rurali della campagna anzolese.

3. Le case

La disposizione dei fabbricati colonici della Tenuta Garzoni è quella tipica della campagna bolognese, ed è organizzata sulla base delle necessità pratiche alle quali devono rispondere. Si delineano così delle costruzioni che si differenziano solo in particolari di poco conto, perché le esigenze utilitaristiche sono pressoché uguali in tutto il contado e rispondono al processo di formazione dei poderi, alla composizione demografica della famiglia contadina, al tipo di coltivazione effettuata e alle necessità di sussistenza della famiglia stessa.

Quindi, fatte salve alcune caratteristiche legate alla coltivazione del gelso utilizzato come alimentazione per i bachi da seta, o alla coltivazione della canapa destinata all'uso tessile, le case sono quasi tutte a due piani e solitamente disposte in due distinti corpi di fabbrica: il primo dei quali è composto dall'abitazione colonica e il secondo dalla stalla e fienile. Accanto a questi vi sono alcuni fabbricati minori (e molto spartani) usati come servizi agricoli, dei quali in seguito chiariremo meglio l'uso.

Le case coloniche hanno quasi tutte i muri perimetrali **non intonacati** (e questa caratteristica spiega perché in tutti i Comuni bolognesi ci sono almeno una **Cà rossa**, o addirittura due come ad Anzola) o, molto raramente, hanno un intonaco prevalentemente di colore giallo. A pianterreno solitamente ci sono la cucina (con focolare e camino), due camere e la cantina in seminterrato o a livello, e al secondo piano vi sono almeno tre o quattro camere da letto e i granai nei locali del

sottotetto.

Questo primo corpo di fabbrica si affaccia su un'ampia area di terreno caratteristica di tutti centri agricoli (la tradizionale **ai**) e ha di fronte, o di lato, l'edificio rurale in cui si trovano le stalle (al piano terreno) e la teggia (il fienile, ndr), aperta su tre lati, ampia quanto la sottostante stalla e alta tre/quattro metri.

Davanti all'ingresso della stalla c'è, nella quasi totalità dei casi, un porticato più o meno ampio con la funzione di ricovero dei carri agricoli e di parte degli attrezzi. Il tutto è completato da un'ampia concimaia in cui sono raccolte le deiezioni degli animali da utilizzare come fertilizzanti per arricchire il terreno destinato alle colture, e da un altro piccolo fabbricato, posto solitamente nelle immediate vicinanze della stalla, in cui sono allevati i maiali.

Completano il complesso colonico il pollaio e la conigliera, l'uso di un pozzo per l'approvvigionamento idrico (con un livello di potabilità molto discutibile), e il forno in cui una volta alla settimana si cuoce il pane per l'alimentazione della più che numerosa famiglia del contadino.

Questa tipologia di casa colonica è quella che, ad Anzola e nella campagna circostante, sarà in uso fino alla seconda metà del Novecento.

4. La famiglia

Quello dei Garzoni è il tipico centro agricolo che dal XVI secolo in poi sarà organizzato su tutto il territorio bolognese. Il nucleo principale della civiltà contadina è la **masseria**, che vive in modo isolato ponendo al centro di tutto la famiglia, rigidamente organizzata intorno alla figura del **grande vecchio**, o **patriarca**, la cui autorità è indiscussa e unanimemente riconosciuta sia all'interno della famiglia che nei rapporti con il proprietario dei terreni.

Fin dal XVI secolo, i patti che regolano i rapporti fra coloni e proprietà sono prevalentemente di affittanza o mezzadria, e il progressivo diffondersi di quest'ultima rende sempre più necessaria la presenza di un personaggio che abbia sufficiente autorità per rendersi garante verso colui che affitta il podere, pena la risoluzione del contratto e il discredito di tutta la famiglia. Inoltre, la contemporanea convivenza di più nuclei familiari sotto lo stesso tetto ha bisogno di essere organizzata in modo autoritario, per impedire il concretizzarsi di discrepanze che possano minare quell'unità che garantisce il lavoro e la sopravvivenza di tutti.

La famiglia colonica che coltivava i poderi Garzoni era quindi composta mediamente da 15/20 persone, con a capo un **Reggitore**, o **arzdaur** che aveva la responsabilità di pagare le spettanze di parte padronale e il compito di dirigere l'organizzazione del podere, assegnando a figli, nipoti e bifolchi le incombenze relative al buon andamento delle coltivazioni. Inoltre, curava l'approvvigionamento della casa recandosi a fiere e mercati per comprare e vendere i prodotti agricoli. In quanto responsabile del contratto d'affittanza, era lui che accompagnava il signor padrone nelle periodiche visite ai campi, ed era sempre lui che contrattava e discuteva con il Fattore (amministratore fiduciario del Fondo) i vari aspetti delle coltivazioni e gli adempimenti relativi agli obblighi contrattuali.

Nell'economia domestica e nella gestione della famiglia, rivestiva un ruolo importantissimo anche la **Reggitrice**, o **arzdaura**, alla quale era riservato il compito di sovrintendere ai vari aspetti della vita all'interno della casa. A lei ubbidivano (spesso di malavoglia, ma senza discutere) le figlie e le nuore, alle quali erano delegati i lavori domestici e che, nei momenti opportuni, dovevano collaborare attivamente anche nei lavori sui campi.

C'era poi il **bifolco**, che curava il bestiame sia nelle stalle che quando era impiegato sui campi, e il **campagnolo** vero e proprio, a cui era affidata la direzione dei lavori nella campagna.

I ragazzi erano avviati al lavoro in età giovanile e iniziavano un lungo apprendistato che cominciava dall'aiutare il bifolco nel governo del bestiame, per poi continuare nell'esecuzione di lavori sempre più difficili e complicati.

L'economia domestica della famiglia colonica era largamente autosufficiente perché dall'orto ricavava tutte le verdure necessarie all'alimentazione, dall'allevamento di polli e conigli ricavava uova e carni bianche, dalla mungitura del bestiame aveva il latte che serviva alla preparazione dei

formaggi, e dalla coltivazione della canapa, con successiva filatura e tessitura che le donne svolgevano durante l'inverno, ricavava la tela necessaria al vestiario e alla biancheria.

5. La mezzadria

Secondo i patti di mezzadria vigenti nel bolognese, il *laborator* (il mezzadro) doveva fornire tutto: gli attrezzi, il bestiame e metà delle sementi, mentre la Proprietà del podere doveva fornire i terreni da coltivare, la casa colonica e la stalla, nonché metà delle sementi. La ripartizione del prodotto era a metà (*ad medietatem fructus*, dicono numerosi contratti mezzadrili del XV e XVI secolo). Oltre alla metà del prodotto, i mezzadri dovevano prestare servizi gratuiti di trasporto e lavanderia, nonché pagare onoranze e regalie varie: tipo capponi per Natale, galline a Carnevale, uova a Pasqua e oche per la festività di Ognissanti (1° novembre). Inoltre, in molti casi dovevano versare una somma di danaro come affitto della casa colonica (**pigione**).

La quota di prodotto rimasta nelle mani del mezzadro non remunerava nemmeno il lavoro prestato, e questi oneri potevano aggravare sensibilmente le condizioni di vita dei lavoratori e delle loro famiglie. In pratica, la maggioranza dei mezzadri era costretta a contrarre debiti e, per quanti sforzi e sacrifici facessero, difficilmente riuscivano a pagarli. Quindi, ci fu un processo di impoverimento che colpiva, a seconda dell'andamento della congiuntura agricola, una parte più o meno numerosa di famiglie contadine.

In questi casi i mezzadri più indebitati ricevevano **l'escomio** (lo sfratto, ndr) dal podere e chi perdeva il lavoro conseguentemente perdeva anche la casa. Per difendere la propria esistenza i contadini avevano due strade: o ricorrere al furto (ripartendo in modo diseguale i prodotti del terreno), o svolgere con maggiore intensità i lavori che davano sostentamento alla famiglia (a discapito di quelli che portavano metà del prodotto al proprietario). In entrambi i casi occorreva eludere la vigilanza del Fattore, e la cosa non era per niente facile.

In alcuni casi, e la Tenuta Garzoni rientrava fra questi, i contratti d'affitto prevedevano che al mezzadro, o ai coloni che lavoravano sui poderi, venisse concesso in uso esclusivo una pezza di terreno le cui coltivazioni erano a loro esclusiva disposizione. Queste aree erano ovunque indicate come **Prato godimenti**.

6. La società

Le famiglie che coltivavano il latifondo, insieme a quelle addette ai servizi nel grande Palazzo padronale, costituivano una comunità rurale omogenea che viveva una vita propria, appartata, con rari contatti esterni e con visite in paese (inteso come Chiesa parrocchiale) solo in occasione delle grandi solennità religiose o delle normali vicende familiari: nascite, battesimi, matrimoni, morti... Ogni nucleo familiare era molto numeroso perché il ciclo completo dei lavori agricoli era ampio e impegnativo, e la caratteristica più faticosa era che la quasi totalità di essi si svolgevano attraverso una manualità che richiedeva braccia forti e grande esperienza. Cosicché, l'unico vero capitale di cui la comunità disponeva era costituito dalle braccia di figli e nipoti per i lavori esterni, e da quelle di mogli e nuore per quelli domestici: impegni che spaziavano dalla preparazione degli alimenti al governo della casa, e dall'allevamento dei figli al dovere di accudire le persone più anziane e non più idonee al lavoro. Quindi, le giovani braccia erano anche l'unica garanzia per il futuro.

Le nostre modeste ricostruzioni didattiche non hanno solo il fine di illustrare le caratteristiche storiche, o architettoniche, degli antichi Palazzi (più o meno celebri) che hanno punteggiato il territorio anzolese, ma è nostra intenzione inquadrarli in una visione generale della campagna che ne giustifichi la costruzione, la funzione, lo splendore e la decadenza.

Non vogliamo rievocare la falsa oleografia del "*bel tempo perduto*", ma fornire elementi utili a comprendere l'organizzazione socio/economica di un mondo contadino che, a grandi linee, è rimasto inalterato fino a metà Novecento. Inoltre (e questo è particolarmente utile alle nuove generazioni di anzolesi) ricordiamo che linguisticamente ed etnograficamente la campagna ci ha lasciato una grande eredità composta da linguaggi, modi di esprimersi, composta da linguaggi, modi

di esprimersi, esperienze di vita, usi, costumi, detti, proverbi, espressioni dialettali, che risultano incomprensibili se non sono inquadrati nel contesto che ne determinarono la nascita.

Nell'Anzola fra il XIV e il XIX secolo non c'era l'aggregazione urbana tipica di ogni borgo, o paese, ma il Comune era composto da tante piccole comunità rurali che vivevano una loro vita sociale che raramente superava il confine della Tenuta agricola, sia che fosse dei Garzoni, degli Orsi, dei Marescotti, o dei Caprara. Ci si sposava in genere fra giovani delle famiglie che coltivavano lo stesso podere, e dopo avere assegnato alle figlie una dote che comprendeva la biancheria e la teleria necessaria alla futura famiglia, il padre benediceva la sposa con il rimpianto di vedere allontanare dalla casa una figlia e due giovani braccia utili per il lavoro.

Era infatti uso corrente che la moglie andasse ad abitare nella famiglia d'origine del marito, impoverendo così il nucleo originario e arricchendo quello acquisito attraverso il matrimonio, giustificando così la gioia che circondava le nascite dei figli maschi: vero ed insostituibile capitale della famiglia.

Il tasso di analfabetismo era elevatissimo perché le uniche forme d'istruzione popolare erano affidate alla buona volontà delle famiglie e alla pazienza del parroco. Purtroppo, però, le distanze spesso notevoli fra Chiesa e masseria, sommate ai lavori agricoli che durante il periodo estivo esigevano la collaborazione anche dei più giovani, scoraggiavano la frequenza scolastica dei figli dei contadini. Cosicché l'istruzione rimaneva un servizio al quale potevano accedere solo i rampolli delle famiglie benestanti.

7. Il paesaggio

Nel XVI secolo il paesaggio agricolo anzolese era già come lo aveva voluto l'uomo: con le bonifiche e canalizzazioni idriche che lo avevano reso coltivabile, e con le disposizioni territoriali frutto dell'esperienza, della fatica e della volontà di piegare la natura alle proprie esigenze alimentari. La violenza devastante delle acque alluvionali era stata combattuta costruendo argini e terrapieni, scavando scoli e fossi, nonché dando una forma rettangolare ai campi che era figlia della necessità di sfruttare al meglio la natura geologica dei vari appezzamenti di terreno.

I fossi segnavano i confini, le siepi fiancheggiavano e contenevano il fondo stradale, le **cavedagne** collegavano i campi fra di loro e le **piantate** (filari di alberi che sostenevano la vite) servivano per la produzione del vino, delle foglie di gelso per alimentare i bachi da seta, del legname, delle fascine composte da rami che dopo la periodica potatura venivano bruciati nel caminetto.

8. La famiglia Garzoni

Sulle origini della famiglia le fonti documentate sono abbastanza discordanti perché il Crollanza li indica come provenienti dalla città di Lucca e trapiantati a Bologna fin dall'anno 1228, mentre il Dolfi li descrive come originari della città di Modena e cita Manfredo Garzoni come Podestà nell'anno 1193 ed Egidio in qualità di Vescovo due anni dopo, senza indicare con esattezza il tempo in cui si trasferirono a Bologna. Comunque, il primo dei Garzoni ad essere nominato negli atti pubblici è Pietrobono, nel 1250 circa.

Un'altra fonte discordante sulle origini del Casato la troviamo nell'elenco dei Canonici della Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, dove il dottor Giovanni Garzoni è indicato come discendente da famiglia veneziana: "*Garzonum Familia venetias deducta*".

Comunque sia, il Casato si fregiava con uno stemma che aveva per arma "*tre sgarzi d'oro sopra un monte di tre cime moventi dalla punta*", dello stesso colore, e il tutto in campo azzurro. Sull'origine del cognome Garzoni, e sul significato dei tre sgarzi rappresentati nel blasone, è possibile formulare l'ipotesi che anche questa famiglia avesse trasformato in quarti di nobiltà Seicentesca i capitali acquisiti con il commercio e l'artigianato, perché gli sgarzi (o garzi) sono le cime di una specie di cardo selvatico, in forma di spiga cilindrica con squame (parte terminale della spiga) lunghe e uncinata adatte a garzare i panni. Da qui l'indicazione di come l'attività del **garzare** consistesse nel rendere morbidi e pelosi i tessuti, alzandone il pelo coi garzi, o sgarzi. Anche la famiglia bolognese degli

Sgarzi doveva la sua potenza economica più al capitale borghese che al nobile lignaggio, poiché anche nel loro blasone è rappresentata una mano che tiene in pugno tre sgarzi.

La cronologia familiare dei Garzoni comincia a vantare personaggi illustri fin dall'anno 1195, con il già citato Egidio che da Vescovo di Modena viene nominato Arcivescovo di Ravenna da papa Innocenzo III° nel 1207. Seguendo le cronache bolognesi del Ghirardacci si hanno notizie abbastanza precise sul ceppo bolognese dei Garzoni, con Pietrobuono che nell'agosto 1279 è sulla piazza principale di Bologna, insieme ai rappresentanti delle più nobili ed importanti Casate felsinee, per sottoscrivere il tentativo di pacificazione fra le famiglie dei Geremei (di parte guelfa) e Lambertazzi (di parte ghibellina).

Il Ghirardacci scrive che i Garzoni simpatizzavano per il partito dei Lambertazzi, e questo avvalora, seppure in modo puramente teorico, la loro origine modenese, in quanto è proprio in quelle terre al di fuori del dominio temporale del Papato che allignavano le simpatie per i Signori di Milano e gli imperatori tedeschi. Ma, visto che anche nel Medioevo la politica era molto condizionata dal potere economico, le simpatie ghibelline non impedirono ai Garzoni di essere annoverati nell'elenco degli aventi diritto ad essere eletti nel Governo di Bologna (Anziani Magistrati) dal 1289 al 1695. Inoltre, Pietrobuono Garzoni sarà fra coloro che nel 1288 vendettero le loro case, insieme ad altri nobili, affinché fossero atterrate per dare spazio alla creazione dell'area su cui sveltano ancora oggi le due torri, simbolo di Bologna, al centro del trivio di strade che dipartono da piazza Ravegnana.

La città di Bologna si avvale più volte delle qualità militari della Casata, cominciando dal figlio di Pietrobuono, Garzone Garzoni, che nel 1282 partecipò alla spedizione organizzata dal Podestà per debellare i banditi capitanati da Filippo Gardi. Poi fu la volta di Giovanni, che nel 1302 difese la città insieme ai soldati nominati dalla Tribu (o Quartiere) di Porta S.Procolo, e nel 1326 comandò le truppe bolognesi inviate per debellare i fuoriusciti che seminavano terrore nella zona di Castel di Casio, depredando abitanti e pellegrini. Pochi anni dopo, nel 1334, a Paolino Garzoni fu affidato il comando dei bolognesi che intendevano riportare i conti di Panico alla ragione e all'ubbidienza.

Altro personaggio di rilievo fu Cursio Garzoni, che nel 1329 partecipò ad una congiura ordita contro il cardinale Bertrando, Legato di Bologna, accusato di non essere riuscito a fare pace con le città di Parma e Reggio e di vivere a Bologna come un despota. Il prelado, purtroppo per lui, non ebbe molta fortuna nel fronteggiare la congiura perché oltre ai problemi creatigli dai nobili bolognesi pagò anche il tradimento dell'imperatore tedesco (che prima gli aveva promesso aiuto poi lo aveva negato), e il boia pose fine alla sua avventura facendogli appoggiare la testa sul ceppo.

Dopo Pietrobuono (o Pietrobuono), il compito del figlio fu quello di mantenere il Casato ai massimi vertici del potere politico ed economico bolognese, e bisogna dire che Garzone de' Garzoni se la cavò egregiamente, perché nel 1376 entrò a fare parte nel Consiglio dei Quattrocento (insieme ai fratelli Andrea e Giovanni) che governava Bologna, poi nel 1387 sarà uno dei Gonfalonieri del Popolo ed entrerà nel Consiglio dei Seicento per un periodo di cinque anni. Infine (nel 1401) sarà uno dei Cavalieri che presenzieranno alle trattative di pace fra Giovanni Bentivoglio, Signore di Bologna, e Astorgio Manfredi, Signore di Faenza, che per avere la pace dovette restituire a Bologna la fortezza di Solarolo (vicino a Rimini).

Seguono Giovanni di Bernardo, dottore in filosofia e "uomo di belle lettere" (letterato), che viene eletto Anziano Magistrato nel 1467, poi Marcello di Giovanni che viene eletto alla medesima carica nel 1494 e Filippo di Marcello che lo segue nel 1533.

L'ingresso della famiglia sulle nostre terre avvenne probabilmente nella seconda metà del XVI secolo e fu favorita dal buon rapporto con la Signoria dei Bentivoglio, impegnata a spartire le risorse agricole del contado e a collocare gli amici nei punti strategici del territorio (Anzola era il primo borgo alle porte di Bologna, e la via Emilia era il principale accesso da Porta Stiera, poi Porta S.Felice).

Il primo atto che documenta con certezza le proprietà Garzoni in territorio anzolese è una mappa catastale dell'anno 1591, intestata a Marcello di Fabrizio Garzoni, sposato con Lucia d'Annibale Bonasoni e padre di Annibale, dottore in legge e Canonico della Chiesa Metropolitana di S.Pietro. E sarà proprio quest'ultimo colui che nel 1616, insieme al fratello Fabrizio, comincerà a comprare parte

dei terreni sulla via Emilia adiacenti ai poderi **Cà Rossa** e **Portone**. Cosa di cui ci occuperemo in seguito.

9. Fabrizio Maria Garzoni

Fabrizio Maria Garzoni venne eletto Anziano Magistrato nel 1626 e sposò Sibilla Linder, figlia di un tedesco trapiantato in Italia. Il suo primogenito, Marcello, sposò la nobildonna Leona Dolfini Dosi, generando Annibale Giuseppe, Pompilio, Flaminio e Giovanni, che diventato prete sarà erede unico delle terre anzolesi della famiglia.

Alla sua morte, la Tenuta agricola era vastissima e composta dai poderi **Martignone**, **Cà Rossa**, **Portone**, **Arrosto**, **Mastellara**, **Via**, **Cà nova**, compresi il palazzo padronale e la casa dove dimorava il Fattore, o amministratore della tenuta.

10. Giovanni Garzoni

E' l'ultimo discendente maschio del Casato e con lui si estingue la dinastia.

Era tradizione delle antiche famiglie nobiliari che il primogenito ereditasse larga parte del patrimonio, e gli altri seguissero la carriera delle armi o quella ecclesiastica. Quindi, Giovanni diventò sacerdote e dottore, specializzandosi in diritto amministrativo, e la carriera lo portò a fare parte del gruppo di rampolli blasonati che governavano i più importanti (e ricchi...) Enti benefici o caritatevoli di Bologna (Opera Mendicanti, Opera Pia dei PP.VV., Ospedalieri,...).

In quanto sacerdote vincolato da voti espressi nel momento della consacrazione, entrò in comunità e visse seguendo la regola del Capitolo della Cattedrale di S.Pietro in Bologna. Fu nominato Canonico il 19 ottobre 1702, e alla morte del cugino, **padre Gaspare Linder**, il Garzoni diventò erede usufruttuario del grande patrimonio Linder ed estese ulteriormente le proprietà che suo padre Marcello aveva già ampliato nel 1670, incamerando l'eredità di Lucrezia Pini Boschetti.

Nella prima parte del Settecento entrò a fare parte degli amministratori dell'Opera Pia dei Poveri Vergognosi e nel 1726 fu nominato Assunto⁴³ ai beni urbani dell'Opera. Nel 1729 fu incaricato di sovrintendere all'amministrazione economica dell'Ente (*Assunto de conti*) e, viste le sue qualità, fu eletto Priore e incaricato di dirigere quel settore per due anni.

Sentendo approssimarsi la fine, il Garzoni si recò dal notaio Andrea Borghi e fece redigere un lungo e dettagliato atto in cui espresse le proprie volontà testamentarie, cominciando con il disporre della propria salma: *“Io, Canonico Giovanni della buon'anima meritoria di Marcello Garzoni, dispongo che in mia morte il cadavere sia sepolto nella chiesa della B. Vergine di Galliera...lasciando i beni materiali (case, terreni, ndr) all'Opera Pia dei PP.VV. con l'obbligo di usare i proventi per fare beneficenze non solo ai poveri vergognosi previsti dagli Statuti dell'opera, ma anche ai poveri bisognosi di origini non nobili...”*

Seguivano una lunga serie di regalie, lasciti e provvigioni, al personale di servizio, ai nipoti, a coloro che lo avevano assistito negli ultimi anni e a persone che avevano praticamente trascorso la loro vita al suo servizio.

Il problema nacque all'interno dell'Opera Pia quando, dopo la morte del Garzoni avvenuta il 27 aprile 1735, si lesse il testamento e si apprese che le ultime volontà dell'estinto disponevano che una parte delle rendite dei beni **dovevano essere devolute in beneficenza ai poveri bisognosi che non erano di estrazione sociale nobile**, cosa non prevista dagli Statuti dell'Ente. Ad aggravare la situazione, c'era anche l'eredità di padre Linder, che pervenne all'Opera Pia in conseguenza della morte del Garzoni e presentava le stesse disposizioni testamentarie.

Visto che i nobili amministratori dell'Opera Pia erano intenzionati ad accettare i beni Garzoni-Linder, ma non avevano nessuna intenzione di accettarne anche i vincoli testamentari, fu giocoforza indire una apposita riunione amministrativa il 13 aprile 1736. In tale occasione, fu ordinato al Computista incaricato di amministrare l'eredità di presentare la nota di tutti gli effetti spettanti all'Opera, e insieme agli Assunti che amministravano l'eredità Linder si cercò di valutare pienamente la questione, e decidere nel merito. Le opposizioni ad usare una parte delle rendite per alleviare le

sofferenze dei poveri di origine popolare furono parecchie, e non mancarono nemmeno i ricorsi legali contro le volontà testamentarie del Garzoni, considerate da parecchi una stravaganza. La spinosa *querelle* fu risolta salomonicamente dal cardinale Prospero Lambertini, arcivescovo di Bologna, con una sentenza in cui si stabiliva che chi accettava l'eredità Garzoni-Linder aveva l'obbligo di rispettarne integralmente i dispositivi, altrimenti occorreva rifiutarla.

Dopo aver stimato il valore dell'eredità, e avere attentamente soppesato i pro e i contro, gli amministratori dell'Opera Pia decisero di conservare i poteri e di rispettare integralmente le ultime volontà dei testatori.

11. L'Opera Pia dei Poveri Vergognosi

Le Opere Pie sono figlie della pietà, e generosità, dei religiosi che intendevano alleviare in qualche modo le miserie largamente diffuse nella società del Medio Evo. Andrea Farnè, per anni presidente dell'Ente bolognese, scrive che: *“parlare delle Opere pie significa analizzare il fenomeno della povertà, inteso come malattia sociale, e le motivazioni storiche, culturali, religiose e politiche adottate dalle classi dominanti per risolvere il problema”*. Quindi, ai religiosi si deve l'ispirazione, la creazione e gestione delle Compagnie e delle Confraternite, che in seguito saranno chiamate Opere Pie, intese come risposta cristiana e sociale al problema della povertà.

Agli inizi del XIV secolo il Vescovo di Bologna, Umberto, fece venire in città per l'esercizio della beneficenza i *“Fratres Verecondorum”*, cioè i frati dello Spirito Santo di Piacenza. Narra il Masini che precedentemente alla costruzione della Chiesa di Madonna di Galliera in Bologna, vi era una chiesa detta *“dello Spirito Santo”* dove, nell'anno 1320, erano appunto presenti questi frati il cui compito era quello di chiedere l'elemosina per le strade della città, destinando il ricavato ai cosiddetti *poveri vergognosi*. Pare, però, che questi frati abusassero del proprio compito, e in causa di ciò le Autorità ecclesiastiche ne sciolsero l'Ordine; la chiesa fu declassata in Oratorio privato e cadde rapidamente in rovina per incuria e mancanza di manutenzione. Su di una parete dell'Oratorio diroccato era però rimasta visibile un'immagine dipinta raffigurante la Madonna alla quale, nell'anno 1478, vennero attribuiti alcuni miracoli tra cui il risanamento di un moribondo appestato e di una serie di ammalati più o meno gravi; l'eco sollevato dal fatto risvegliò la devozione popolare e favorì la ricostruzione della chiesa dedicata alla Madonna di Galliera, raffigurata nel miracoloso dipinto.

Dopo la solenne consacrazione dell'edificio, pare che anche i *“fratres verecondorum”* svolgessero saltuariamente il loro originario compito (pur senza continuità istituzionale) soprattutto per merito del domenicano padre Antonio d'Olanda, coadiuvato da dieci esponenti delle famiglie più antiche di Bologna e più partecipi alla vita cittadina, *scelti perché di buona fama e condizione, et de oneste ricchezze e facoltà, e soprattutto di onesta vita, e qualche devozione...*

Il 25 marzo 1495 essi decisero la fondazione dell'Opera Pia dei Poveri Vergognosi, compagnia di laici che venne sancita istituzionalmente dagli Statuti redatti nel 1507 ed approvati con breve apostolico di papa Giulio II nel 1511. Un successivo capitolo del 1567 rammenta con chiarezza chi era oggetto dell'assistenza: *“gentiluomini, cittadini, mercanti et anco artefici buoni (inteso come artisti o artigiani, ndr) nati nella Città di Bologna o ch'almeno in quella sieno abitati et vissuti civilmente per anni venti continui, i quali sieno decaduti et venuti in povertà et miseria, et a questi tali si debbe fare elemosina o sussidio od altri”*. I proventi derivavano dalle elemosine raccolte da almeno *“quattro cercanti che abbino le cappe rosse indosso”* (colore che metaforicamente rappresenta “vergogna, rossore”, cioè il rossore della vergogna) e da legati, o eredità, che venivano in parte alienati per ricavarne denari da distribuire in beneficenze, e in parte amministrati direttamente per averne risorse da utilizzare a norma di Statuto.

Dopo il 1722 gli Statuti sono stati ripetutamente riformati e il significato principale di questi adattamenti sta nel lento attenuarsi delle rigidissime regole di ammissione al sostegno economico. Comunque, per riassumere brevemente, il compito dell'Opera Pia non era quello di aiutare tutti i bisognosi indipendentemente dal loro rango sociale, ma di alleviare principalmente le sofferenze *“di coloro che in passato avevano goduto di una certa liberalità di mezzi e, decaduti o ridotti in*

povertà, si vergognavano di essere in stato di indigenza”.

Quindi, l'Istituzione, proprio per il fine che si era prefissa, trovò ampio favore e protezione presso le classi governanti dell'epoca, che prestavano molta attenzione al fatto che loro stessi, o i loro familiari, avrebbero potuto diventare “*poveri vergognosi*” a causa delle avversità della vita. Dopo l'ultima scrittura dello Statuto avvenuta nel 1980, l'Istituzione non eroga più beneficenze, ma fornisce assistenza alle persone anziane ospitate nelle proprie strutture: la Casa protetta Santa Marta, il Centro diurno, la residenza protetta di S.Nicolò e il Centro diurno “Riccardo Ballotta”.

12. Lo stemma dell'Opera Pia

L'antico stemma dell'Opera, che fin dalle origini la rappresenta, è mutuato direttamente dalle modalità stesse della sua istituzione. Quando padre Antonio d'Olanda radunò in una stanza del Convento di S. Domenico i dieci cittadini da lui scelti per costituire la Compagnia de' Poveri Vergognosi, e ne fu nominato padre spirituale, propose di porre il nuovo ente sotto la protezione di un santo. Visto che l'Opera Pia era praticamente nata nella chiesa detta di S. Domenico, di cui S. Nicolò di Mira era titolare, assunse questo Santo come particolare protettore fin dal 1495 e la sua immagine è incastonata sui muri di tutte le proprietà dell'Ente.

S.Nicolò (o Nicola, o Niccolò), Vescovo di Mira in Asia Minore (Licia), era nato a Patara nel 270 d.C. circa, e pare sia morto a Mira nel 352, circa. La leggenda racconta che aiutasse tutti senza guardare da chi provenissero gli aiuti e senza guardare a chi fossero destinati. Nell'anno 1087 le sue reliquie furono trasferite a Bari, di cui divenne Santo Protettore, e fu venerato nella tradizione popolare per le sue doti di taumaturgo fin dal Medio Evo.

Nello stemma dell'Opera, san Nicolò ha nella mano destra un libro su cui sono poste **tre perle** che rappresentano le opere di carità dell'ente, perché la leggenda narra che quelle perle (o “palle” d'oro) siano state donate dal santo ad un padre che si accingeva a vendere, o fare prostituire la figlia, a causa dell'estrema povertà.

Nell'Europa centro-settentrionale, e nell'America del nord, la sua figura è divenuta quella di Santa Claus (Babbo Natale).

13. I primi capitali: lasciti, eredità e indulgenze

Dopo la sua costituzione, l'Opera Pia dovette reperire i fondi da destinare al soccorso degli indigenti non solo con la raccolta delle elemosine, ma anche attraverso il recupero dell'antica **Bolla delle indulgenze**. Era infatti prassi comune che il Vescovo emanasse una Bolla in base alla quale avevano diritto “all'Indulgenza Divina” coloro i quali avessero fatto lasciti alle istituzioni di beneficenza. Purtroppo, però, siccome gran parte del lascito era vincolato alla celebrazione di Messe annue in memoria del defunto, la donazione veniva praticamente incamerata dalle Parrocchie. Quindi, i voti in tal senso inoltrati presso il pontefice Gregorio XIII Boncompagni, originario di Bologna, furono accolti e il 25 marzo 1578 furono concesse indulgenze plenarie a tutti coloro che si fossero occupati dell'istituzione o in qualche modo l'avessero beneficiata. Di conseguenza, come è facile immaginare, il desiderio di essere indulti portò molti nobili, o le loro vedove, ad effettuare un cospicuo numero di lasciti all'Opera Pia.

Con questo atto papale ha praticamente inizio la proprietà immobiliare dell'ente, che collegata ad una buona amministrazione consentirà all'Opera Pia di perseguire fino ad oggi le sue finalità istitutive.

14. La Cà Rossa

Ricostruire la storia del podere denominato Cà Rossa, e del fabbricato colonico oggi sede dell'omonimo Centro sociale e del Centro Anziani, non è difficile perché la struttura poderale dell'area è rimasta praticamente identica dal XVI secolo fino a una ventina di anni fa.

Le prime notizie documentate sulla proprietà Garzoni risalgono al febbraio 1616, allorché il loro procuratore acquistò dal signor *Horatio* (Orazio) *Viggiani* (un tale che aveva altre proprietà

nelle immediate vicinanze a sud e nord del torrente Martignone) un primo lotto dei terreni che successivamente costituiranno la Tenuta Anzola. In quegli anni la “*possessione detta Casa Rossa*” era di proprietà del Capitano *Iosefo* (Giuseppe) *Viggiani* e dei suoi fratelli. Nel marzo 1622 la fecero valutare dal perito Dal Ferro e la vendettero ai fratelli Andrea e Procolo de Fabri (che possedevano altri terreni confinanti) per la somma di duecento lire bolognesi.

A titolo di pura curiosità, segnaliamo che nel XVI secolo i terreni oggi occupati dalla Casa del Popolo, dal Municipio, dalla biblioteca comunale e dal giardino “A. Fantazzini”, erano posseduti dal conte Camillo Orsi e dal signor Ottavio Cirioli (a volte è anche indicato come Cirioli), un ricco borghese che aveva altre vaste aree agricole in paese. Non abbiamo reperito nessun documento che attesti con esattezza, dopo il 1616, quando la Cà Rossa e i terreni circostanti siano stati venduti ai Garzoni, ma nell’elenco delle strade anzolesi dell’anno 1667 lo stradello detto **via Nuova** è indicato come attraversante le proprietà di *Fabbricio* (Fabrizio) *Maria Garzoni*, quindi in tale data l’acquisto era già avvenuto.

L’antica possessione era caratterizzata da un **cavedagnone** (o cavedagna molto ampia, tale da consentire il passaggio di un calessino) e una strada, detta appunto via Nova o via Nuova, che metteva in comunicazione la via Flaminia (oggi via Emilia) con lo stradello dei Casetti. Il cavedagnone iniziava dalla via Flaminia e conduceva direttamente all’ingresso di Palazzo Garzoni, attraversando via Casetti dove oggi inizia il viottolo che immette al nuovo edificio. Lo stradello sterrato fu soppresso all’indomani dell’Unità d’Italia, poiché la costruzione della ferrovia Bologna-Piacenza (1856/59) lo aveva interrotto e reso praticamente inutile.

L’Opera Pia fu rimborsata del danno causato dalla strada ferrata, ma dopo avere incassato i soldi preferì trasformare il tutto in superficie da coltivare.

15. La borgata Casetti

Abbiamo inserito questo borgo di campagna nelle pagine inerenti le antiche proprietà Garzoni, poi Opera Pia, perché pur essendone una parte marginale (era ai Casetti solo la casa colonica dell’estrema punta nord del predio Arrosto, o Arosto - quella oggi abitata dalla famiglia Nobili) è sempre stato intimamente legato con quest’ultima Tenuta, in quanto abitavano ai Casetti molti braccianti, e piccoli artigiani dei servizi agricoli, che lavoravano quasi esclusivamente per la famiglia padronale.

Le mappe più antiche indicano come nel 1603 il Collegio di Spagna fosse proprietario dei terreni a sinistra della via Casetti (guardando l’argine del torrente Martignone) e come i terreni a destra fossero probabilmente divisi fra i Garzoni, i Paltroni e i Colonna.

Le proprietà del R. Collegio di Spagna passarono poi al dott. Zucchini e, da questi, furono acquistate dall’Opera Pia nel 1863, mentre le case e i terreni dalla parte opposta della strada passarono successivamente ai Tubertini e ai Facci.

La costruzione dei **Casetti** è databile fra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo, e la tipologia delle costruzioni indica come fin dall’origine fossero destinate ad ospitare i pigionanti, operai agricoli e piccoli artigiani che prestavano la loro opera nelle aziende agricole limitrofe. Erano quasi tutte case a un solo piano, al massimo due, e la loro spartanità – ridotta all’essenziale – le poneva sullo stesso piano delle vicine abitazioni coloniche.

Per pura curiosità storica, occorre anche dire che “i Casetti” furono le prime case ad essere acquistate (immaginiamo con chissà quanti sacrifici), da chi vi risiedeva fra la fine dell’Ottocento e i primi del Novecento.

La storia dei Casetti finisce qui, e se consideriamo che negli ultimi trecento anni non sono cambiati molto, la loro sostanziale integrità rappresenta ancora oggi l’immagine di com’erano i borghetti rurali nella campagna anzolese.

16. Il Martignone antico

Questo podere era indicato con il toponimo **Martignone antico** per differenziarlo dai Prati del

Martignone, situati sempre ad Anzola ma molto più a nord e confinanti con la Tenuta “della Tomba”, di proprietà dell’Arcivescovado, e con lo scolo Pedergnana. Dopo l’aggregazione della comunità di S.Giacomo del Martignone con il Comune di Anzola, l’indicazione rimase (anche se poi è andata in disuso) per indicare la zona in angolo fra la via Emilia e la via Fiorini. Ad aumentare la confusione, in alcune mappe poderali dell’epoca troviamo indicato anche il **Martignone vecchio**, che non era una località ma il corso dell’antico torrente, deviato nel XVII secolo (pare nel 1666, ma in alcune carte è indicato anche in anni precedenti).

Le prime notizie riguardanti il “Martignone antico” sono relative al 1611 e a una mappa poderale che indica la proprietà dei signori De Forni e Viggiani, ma in una successiva mappa del 1616 risulta già venduto ai fratelli Annibale e Fabrizio Garzoni.

Quindi, anche questo podere sarà amministrato dall’Opera Pia dopo la morte dell’ultimo discendente della famiglia Garzoni, e ne avrà riconosciuto il pieno possesso nel 1785. Inoltre, va detto che questa è stata la prima zona abitata della località oggi genericamente indicata come il **Martignone**, perché nella parte sud della via Emilia e del torrente, dove oggi c’è il maggiore insediamento abitativo (via Risorgimento, via Verdi, via Rossini...), fino agli ultimi anni dell’Ottocento non c’erano case ma solo campi da coltivare.

17. Podere S. Anna

A nord di questo podere ce n’è un altro, sempre di proprietà dell’Opera Pia, che porta il nome di S. Anna e fin dal 1603 era indicato come proprietà del R. Collegio di Spagna.

Dopo la riduzione della Spagna a Stato vassallo della Francia (1808), il Reale Collegio perse i diritti relativi allo status particolare di cui godeva e fu soppresso. Le sue proprietà furono incamerate dalla Prefettura del Monte Napoleone di Bologna e rivendute al conte Antonio Aldini, Ministro di Stato e grande profittatore di regime, nel 1813. Fu indubbiamente una grande speculazione immobiliare, perché le proprietà anzolesi del Collegio di Spagna furono quasi immediatamente rivendute al signor Giovanni Unterstainer, e da questi al dottor Giuseppe Bonini (1830).

Dopo la morte del Bonini, e superate alcune difficoltà legali inerenti all’eredità, il podere S. Anna fu rivenduto al dottor Luigi Zucchini di Bologna nel 1837. Il “*nobil uomo dott. Luigi Zucchini*”, apparteneva a quelle famiglie borghesi che approfittarono largamente del periodo rivoluzionario di fine Settecento, accumulando notevoli capitali attraverso traffici, affittanze, appalti, e acquisti a prezzi stracciati dei beni nazionali confiscati agli Ordini ecclesiastici soppressi. Tali famiglie, inizialmente di idee liberali e francesizzanti, mantennero un profilo di secondo piano durante il periodo della Restaurazione, pur rimanendo assestati nel novero delle famiglie bolognesi più ricche e potenti, con l’intento di fare dimenticare ai nuovi governanti le origini della loro fortuna economica.

Le originarie idee liberali riemersero però in Zucchini durante la rivoluzione del 1848, inducendolo a partecipare alle elezioni amministrative indette nella primavera 1849, dove fu eletto “nell’Illustrissimo Consiglio Comunitativo del Comune di Bologna”. Dopo l’abbattimento della Repubblica Romana da parte degli austriaci, e il ritorno a Bologna del Legato pontificio, il dott. Zucchini si defilò nuovamente dalla vita politica e si dedicò esclusivamente agli affari e alla cura delle sue proprietà agricole.

Nel 1859, lo Stato pontificio deliberò la costruzione della prima rete ferroviaria e avviò le pratiche per espropriare i terreni su cui sarebbero stati posati i binari. Siccome il tracciato della ferrovia attraversava i poderi che l’Opera Pia e il Zucchini avevano al Martignone, i proprietari furono convocati dalle Ferrovie dell’Italia Centrale per concordare l’indennizzo del danno che avrebbero subito, anche se, purtroppo, il danno più grave lo subì il Zucchini, poiché la linea Bologna-Piacenza divise praticamente in due il podere S. Anna e lo rovinò in modo irreparabile. Inaugurata la ferrovia nell’estate 1859 e iniziato il regolare servizio di linea, nel 1862 la Società ferroviaria dell’Italia centrale rivendette ai proprietari del Martignone il terreno non interessato dalla posa dei binari, inducendo però il Zucchini a cedere il suo podere all’Opera Pia per 45.000 lire italiane in quanto la divisione operata dalla linea ferroviaria lo aveva parecchio svalutato sul piano agricolo e immobiliare. Chi

ci guadagnò dall'operazione fu l'Opera Pia, perché il podere S. Anna era situato fra i poderi di sua proprietà denominati Martignone e S. Nicolò (tutti posti sull'attuale via Fiorini), e il disagio causato dall'attraversamento dei binari risultò così di lieve entità.

L'osteria “della Bassa”

Non si sa con certezza se le osterie esistevano già nel periodo pre-romano, ma è con l'espandersi della potenza di Roma che si impongono nella duplice veste di pubblico spaccio di vino e luogo d'incontro o aggregazione sociale, nonché come punto di sosta e ristoro lungo le strade dell'impero. Queste caratteristiche, defintesi più di duemila anni fa, hanno resistito pressoché inalterate fino al giorno d'oggi (pur nella moderna veste di bar e caffetterie, o motel e autogrill) a testimoniare come l'immagine e la funzione dell'osteria fosse radicata nella cultura popolare di ogni epoca.

Nel Comune rurale di Anzola, fin dal XVI secolo le uniche osterie esistenti si affacciavano sulla via Emilia (una nel borgo capoluogo e una a Lavino di Mezzo) ed erano probabilmente le dirette discendenti di quelle **taverne**, intese come luoghi in cui si poteva mangiare e riposare, che seguivano di pari passo la costruzione delle grandi strade consolari che univano Roma alle province più lontane dell'impero. Tutti questi esercizi erano gestiti da un oste il cui nome viene fatto comunemente risalire al francese antico **oste**, in quanto traduzione (o, meglio, storpiatura) del latino *hospes* o *hospitis* che indicava gli ospiti, i frequentatori delle taverne, e coloro che chiedevano alloggio, o albergo, nei romani *diversorium* (o locande), e ad Anzola rappresentarono gli unici pubblici esercizi fino ai primi anni del XIX secolo.

Erano locali tutto sommato modesti, a gestione familiare, molto popolari e nonostante inalberassero delle insegne spesso accattivanti (osteria “dell'Angelo” a Lavino di Mezzo o osteria “la Locanda” ad Anzola) erano generalmente considerati luoghi di “*trista fama*”, e l'antica avversità del governo ecclesiastico verso di esse era più che giustificata dal fatto che gli osti erano considerati o annacquatori di vino, o ruffiani, o, nel migliore dei casi, persone disposte a curare i propri interessi a discapito degli avventori. Comunque sia, hanno sempre goduto di quel pessimo credito che il poeta Giuseppe Giusti lapidariamente racchiuse nei versi:

*l'oste è il peggiore dell'inimico assai
che s'ami l'inimico, disse Cristo
che s'ami l'oste non lo disse mai*

L'attività delle due osterie anzolesi fu certamente favorita dall'essere ubicate sulla via Emilia e dal via-vai di coloro che si recavano a Modena o Bologna. In particolare, l'esercizio aperto nel capoluogo forniva anche il servizio di locanda per i viaggiatori e di stallaggio per i loro cavalli, e quello di Lavino di Mezzo costituiva la sosta privilegiata dei barrocciai che si recavano nel vicino mulino per scaricare il grano o la farina. Questa situazione rimase inalterata fino all'apertura **dell'osteria della Bassa**, effettuata dalla famiglia di Luca (o Lucca) Gallina negli anni immediatamente precedenti l'Unità d'Italia.

1. La zona detta “la Bassa”

Per la verità, le zone del paese che anticamente avevano dei terreni che degradavano verso *la bassa*, cioè verso nord, (specialmente verso S. Giacomo del Martignone) erano parecchi, pertanto era diventato uso comune indicare come “*la bassa*” le aree che avevano questa caratteristica. Ed era anche normale segnalare le strade costeggianti tali terreni con il toponimo **via Bassa**, specialmente nei casi in cui le strade conducevano da Anzola verso nord.

Fino al XVI secolo il nucleo originario del paese fu racchiuso entro le mura del castello di *Unciola*, ed essendo l'ultimo baluardo fortificato a protezione di *porta Stiera* (oggi *porta S. Felice*) e della città di Bologna, non ebbe mai vita facile a causa delle ricorrenti lotte fra ghibellini (modenesi) e guelfi (bolognesi). L'antico *castrum* era circondato dal fossato oggi inglobato nel parco Costa e

costeggiante via don G. Minzoni, e la strada che dalla via Emilia conduceva a S. Giovanni Persiceto (attuali via G. Goldoni e M. Mazzoni) attraversava la corte interna del castello entrando da una porta-torre posta vicino all'odierna casa Costa (il Palazzazzo), ed usciva dalla torre di Re Enzo inoltrandosi nella campagna anzolese fino al *passo delle Budrie*, sulla strada per S. Giovanni in Persiceto. Dopo l'ultima distruzione di quello che restava del castello, avvenuta nel 1630, delle torri originarie (erano due? erano quattro? non si sa con precisione...) rimase intatta solo quella in cui fu rinchiuso prigioniero per pochi giorni re Enzo di Sardegna, catturato nel 1249 dopo la battaglia della Fossalta (Modena).

L'irregolarità del suolo che circondava il castello presentava un avvallamento molto accentuato, e i terreni che costituivano questa "bassa" erano anticamente posseduti dalla famiglia Orsi e dalla Chiesa arcipretale di S. Pietro d'Anzola: con quest'ultima che era proprietaria anche di un'altra area, molto ampia, che solitamente veniva concessa in affitto a terzi con contratti *enfiteutici* o di *mezzadria*.

Quando, nel 1806, i tecnici napoleonici ebbero il compito di effettuare i rilievi necessari a redigere le prime carte topografiche del Comune di Anzola, indicarono che in quella zona vi era una sola casetta rustica che si affacciava sulla strada per S. Giovanni Persiceto, il cui uso era probabilmente ad appannaggio dei coloni che lavoravano le terre della locale chiesa parrocchiale. Poi, nel periodo di tempo che va dalla Restaurazione fino agli anni dell'Unità d'Italia, la zona della "bassa" rimase praticamente intatta e l'edificio risultava essere di proprietà privata limitatamente all'abitazione e a pochi metri di terreno che costituivano, probabilmente, un piccolo orto. Il restante latifondo era, fin dal Medioevo, proprietà della chiesa.

La prima consistente trasformazione avvenne tra il 1856 e il 1857, allorché la costruzione della linea ferroviaria Bologna-Piacenza comportò l'esproprio di larga fascia di superficie agricola da destinare alla posa dei binari per il treno, obbligando l'impresa costruttrice a trasportare migliaia di metri cubi di terriccio per poter livellare i binari tra le stazioni di Lavino di Mezzo e Ponte Samoggia. Dopo quei grandi lavori, **la bassa** assumerà la conformazione corografica che conserverà fino alla costruzione della recentissima tangenziale, destinata ad alleggerire il traffico stradale sulla via Emilia.

Dalla descrizione catastale degli edifici rustici che vi erano nei primi anni dell'Ottocento, le modeste condizioni delle case (o meglio, *casette*) della *bassa* ne fanno presumere un uso a beneficio dei braccianti. Inoltre, la collocazione in angolo fra due strade (quella per S. Giovanni Persiceto - oggi via Goldoni, e quella per la zona detta Olmo - oggi via Don G. Minzoni) rispondeva contemporaneamente all'esigenza sociale di creare i presupposti di future piccole borgate rurali, nonché alla necessità di sorvegliare attentamente tutto ciò che transitava nelle immediate vicinanze.

Ad Anzola c'era in quel tempo un altro piccolo borghetto con le identiche caratteristiche di quest'ultimo, ed era in piena campagna nell'incrocio fra **via Casetti** e **via Martignone** (oggi via Fiorini). Anche in questo caso le abitazioni costituivano delle piccole proprietà private (dette **i Casetti** e di abbiamo già accennato nel comma 15 del capitolo precedente) e, come le prime, avevano le spartane caratteristiche delle povere abitazioni bracciantili dell'epoca.

2. Le "Casette nuove" e la famiglia Bavieri

L'edificio dove troverà spazio l'osteria "della Bassa" venne probabilmente costruito solo dopo il 1860, poiché nelle mappe catastali del 1813 non era indicato e nell'elenco delle case costruite ad Anzola fra il 1° gennaio 1830 e il 30 settembre 1860 non se ne trova traccia. Una prima indicazione della sua esistenza si riscontra solo nel brogliardo relativo alle proprietà immobiliari conservato nell'archivio di Stato di Bologna, aggiornato fino alla riforma dei primi anni del Novecento, nonché sulle mappe del Catasto gregoriano in cui si vede chiaramente la parcellizzazione degli ex terreni di proprietà della Chiesa (causata principalmente dagli espropri delle aree su cui verrà costruito il tracciato ferroviario) e la nuova casa di proprietà del signor Bavieri Luigi, residente in località Zenerigolo di S. Giovanni Persiceto. Questo edificio, costruito a ridosso di quello molto più antico,

venne immediatamente identificato con il toponimo **Casette nuove** per differenziarlo dalle casette già esistenti, e occupava l'angolo tra la strada comunale e lo stradello che oggi conduce al cimitero. E, visto che fin dal 1879 sono censiti nel fabbricato una liquoreria e un piccolo negozio di alimentari, è probabile che nel progetto di costruzione fossero già previsti gli spazi per le botteghe a pianterreno.

Comunque sia, i registri parrocchiali indicano “...*la casa Bavieri, in vicolo della chiesa...*” fino all'anno 1878, e dopo diventa più difficile identificare i proprietari con esattezza perché le modalità di registrazione sono leggermente diverse.

3. La famiglia Gallina

La citazione delle fonti documentate è un passaggio obbligato per chiunque intenda ricostruire la storia dei palazzi più antichi del paese, ma se si chiedono notizie sulle “*case Bavieri*” o sulle “*casette nuove*” difficilmente si otterranno risposte, perché la tradizione popolare, e con essa i ricordi degli anzolesi più anziani, sono unanimi nell'indicare la zona con il toponimo “*la Bassa*” e il fabbricato come “*l'osteria dei Gallina*”.

4. Giuseppe Luigi Gallina

Il ramo della famiglia Gallina che alla fine del XVIII secolo si trasferì a Bologna era originario del paese di Chieri, in provincia di Torino, ed era rappresentato da Giuseppe Luigi (1768-1830), figlio di Bartolomeo Ignazio (1735-1786) e Anna Maria Viora, nonché nipote di Giovanni Francesco (nato nel 1699). La famiglia aveva origini antichissime, e secondo la ricostruzione genealogica fatta eseguire da Filippo Gallina (nato nel 1877) risalirebbe al XV secolo, anche se non si conosce di preciso il paese d'origine del presunto capostipite: Michele Gallina, nato nel 1480.

Giuseppe Luigi Gallina, detto semplicemente Luigi, nel 1802 sposò Luigia Balugani, figlia di Luigi Filippo, **cittadino** (anche in senso napoleonico, vista l'epoca) bolognese con elevato reddito, e di Geltrude Del Buono, che gli portò in dote 4000 scudi, mobili e biancheria. Luigia Balugani era pure proprietaria di case e terreni, teneva in enfiteusi proprietà terriere il cui diretto dominio e possesso apparteneva a Ordini religiosi o a parrocchie, come per esempio il predio in località Trebbo, aggregato di Castagnolo Maggiore (oggi è Trebbo di Reno), la cui conduzione veniva data a terzi che la coltivavano direttamente.

I coniugi Gallina-Balugani abitavano a Bologna nella *seliciata* o *borgo di S. Francesco* al n. 819 (l'attuale piazza S. Francesco), nella parrocchia di S. Isaia, in una casa acquistata da Luigi Gallina il 4 gennaio 1805 per la somma di 4.410 scudi milanesi. Per l'acquisto venne dato prima un acconto, e il saldo (come usava a quei tempi) venne pagato tramite una rateizzazione che durò diversi anni. Come tutte le famiglie di commercianti, i Gallina avevano dei momenti positivi e dei momenti negativi, e non sempre le speculazioni commerciali andavano a buon fine, per cui il 31 marzo 1818 dovettero vendere la casa per 1300 scudi romani, meno l'accollamento agli acquirenti (Nicola e Felice Toschi) di debiti che Luigi aveva contratto con diverse persone. L'8 maggio dello stesso anno presero in affitto un podere posto nel Comune rurale di S. Donnino, di proprietà del parroco don Paolo Mignani, pagando un affitto di 64 scudi annui per la durata di due anni (cioè, fino al 1820).

Probabilmente, il momento negativo negli affari continuò anche dopo la vendita della casa, perché i Gallina accumularono diversi obblighi specie nei confronti di un certo Giuseppe Villico, che volendo rientrare dei crediti che vantava a vario titolo (mutuo in denaro, vendita di capitali, mutuo di affitti mobili...) li citò in giudizio. Non potendo saldare immediatamente il dovuto, Luigi Gallina ottenne una dilazione ipotecendo il ricavo del podere che la moglie possedeva ad Anzola, in località Malcantone.

Pur di fronte a queste difficoltà economiche, il 14 gennaio 1820 il Gallina acquistò da Agostino Monesi un predio posto nel Comune di Piumazzo (Modena) chiamato **Fossa vecchia**, con gli edifici rurali per i coloni e un'estensione di terreni coltivati a frumento e canapa. Il prezzo pattuito fu di 2.160 scudi romani, con un acconto immediato di 100 scudi e il restante dilazionato nei successivi quattro anni, e anche su questo podere gravavano diverse ipoteche che il venditore si impegnò a

cancellare. Quindi, i coniugi Gallina si trasferirono da S. Donnino a Piumazzo, insieme all'ormai numerosa figliolanza: Luca, o Lucca, nato nel 1803, Filippo (nato nel 1805, Carla, nata nel 1810, e Domenico, nato nel 1814).

Di questo potere, e della relativa casa colonica, è rimasta una dettagliata descrizione redatta successivamente alla morte di Luigi Gallina, avvenuta il 31 agosto 1830 senza avere il tempo di disporre un testamento. L'eredità era così caotica e confusa che gli eredi (moglie e quattro figli) accettarono l'eredità con il **beneficio dell'inventario**, puntualmente redatto il 30 settembre successivo alla presenza del notaio Giacinto Fiorini.

L'elenco dei beni lasciati dal defunto comprendeva solo il podere e la casa colonica acquistata dieci anni prima e non ancora completamente pagati, in quanto le persistenti difficoltà economiche avevano costretto Luigi Gallina a chiedere al vecchio proprietario delle continue dilazioni che si trasformavano in piccoli acconti e in pesanti interessi sul restante debito. Inoltre, la casa era fatiscente, nella stalla vi erano solo un cavallo e un mulo, le suppellettili valevano poco e consistevano unicamente in letti formati da due cavalletti, quattro assi inchiodate e pagliericcio, corredati da un cassettoni in pioppo in ogni camera.

La biancheria, inutile dirlo, era ridotta al minimo indispensabile, e il tutto comprendeva anche una bottega da fabbro ricavata in un locale accanto alla cucina. Quest'ultima, probabilmente utilizzata da uno o più figli per esercitare il mestiere, era completa dell'attrezzatura occorrente per quel lavoro. Il tutto venne valutato 2.438 scudi romani e 43 bajocchi, a fronte di un cumulo di debiti che assommava a ben 2.651 scudi.

Nel 1832, due anni dopo, morì la moglie Luigia Balugani. Nel 1834 i figli decisero di vendere tutto, podere e casa colonica, a un tale Domenico Corticelli per soli 1.950 scudi. Le ipoteche gravanti sulla proprietà e stipulate a favore di Agostino Pedrelli e don Paolo Mignani, nonché l'impossibilità di fare fronte ad altri debiti appesantiti nel tempo dagli interessi passivi, costrinsero i tre fratelli maschi a vendere il tutto addirittura ad un prezzo inferiore a quello d'acquisto, concludendo solo nel 1836 il calvario dei continui debiti da pagare.

Venduta la casa, i tre figli maschi di Luigi Gallina separarono i loro destini, con Luca e Domenico che andarono da una parte, e Filippo da un'altra.

5. Luca e Domenico Gallina

Approdarono ad Anzola nel 1843, e sono i fratelli direttamente interessati alla nostra ricostruzione storica.

Morti i genitori e sposatosi il fratello Filippo, Luca (che era il più anziano) prese con sé il giovane Domenico e, siccome non si sposò mai, rimase tutta la vita nella famiglia che sarà costituita da quest'ultimo. Indubbiamente non deve essere stato facile per i due giovani superare le difficoltà che la morte dei genitori aveva loro procurato, perché dovettero onorare, con laboriosità e perseveranza, il mare di debiti che avevano ereditato. Essendo più vecchio di 11 anni, Luca fu per il giovane Domenico un secondo padre e lo seppe continuamente guidare e consigliare, e, grazie alla tenacia di entrambi, riuscirono ad ottenere anche un discreto benessere che li poneva al riparo dai patimenti del passato.

La dispersione dei registri parrocchiali dall'anno 1803 fino al 1857 non ci consente di risalire alla data esatta in cui i fratelli Gallina arrivarono ad Anzola, ma si sa con esattezza che il 19 agosto 1843 si recarono a Bologna per rogitare l'acquisto di due piccole case da un tal Luigi Bernardi fu Giovanni, lavoratore di campagna dimorante nella vicina Crespellano.

Queste case, o meglio **casette**, erano unite e composte da un appartamento ciascuna, ma la loro consistenza doveva essere ben misera se non avevano né granaio né cantina. L'acquisto, certamente destinato ad ospitare Luca Gallina in una casa, e la futura famiglia di suo fratello nell'altra, era ubicato nelle immediate vicinanze della chiesa, dietro la torre medioevale e confinante con la strada "detta d'Anzola" che conduceva a S. Giovanni Persiceto. Inoltre, faceva angolo con lo stradello di campagna che immetteva sulle terre di proprietà del "Benefizio parrocchiale". Era, in poche parole,

alla “**Bassa**”.

Le finanze dei Gallina avevano consentito loro di poter comperare finalmente una nuova casa, ma l'aver dovuto onorare i debiti del padre li aveva costretti ad accontentarsi di casette certamente modeste anche per gli spartani standard dell'epoca, avendole pagate solo 100 scudi romani e mancanti anche dei servizi igienici. Quest'ultimo problema era risolto da un “*gabinetto alla turca*” posto in cortile, usato anche dalle famiglie dimoranti nelle abitazioni incastonate accanto alla loro. Comunque i disagi non durarono molto, perché nel 1845 Luca Gallina accettò di subentrare a Volta Luigi nella gestione dell'osteria e locanda d'Anzola, e visto che l'esercizio aveva un orario continuato di apertura che spaziava dalle ore 10 del mattino alle 9 di sera, pensò bene di domiciliarsi in un appartamento posto nello stesso palazzo dove lavorava. Luca rimase sempre capofamiglia, e suo fratello Domenico si sposò nel 1852 con Giuseppina Carini, originaria di Monteveglio, e dal matrimonio nacquero Ernesta (1853), Alessandro (1856), Enrica (1860) e Pietro (1866).

L'attività di gestore dell'osteria del borgo capoluogo (oggi c'è il ristorante cinese) continuò per parecchi anni, superando indenne anche i trambusti politici degli anni 1848/49, ed ebbe termine solo nella tarda primavera del 1859 quando fu allontanato da Antonio e Giuseppe Baroni, co-proprietari del fabbricato in cui erano aperte l'osteria-locanda e l'adiacente stallaggio, con l'intenzione di affidarne a quest'ultimo la gestione. Pare, però, che il nuovo oste avesse molta meno discrezione del suo predecessore, perché dopo la cacciata del Legato pontificio da Bologna, e la consegna dei poteri ai rivoluzionari risorgimentali, incappò in un'ordinanza che impose la chiusura dell'esercizio dal 13 al 19 dicembre 1859 come punizione per avere parlato, e in modo ritenuto offensivo, contro i nuovi amministratori comunali anzolesi. Poi, alla faccia dei grandi ideali del Risorgimento, l'anno dopo il Comune d'Anzola (come ulteriore ritorsione) tentò di non rinnovargli la licenza d'esercizio, costringendo la famiglia Baroni ad inoltrare un'umiliante petizione per riaprire l'osteria.

I fratelli Gallina continuarono ad abitare nel palazzone dove c'era la Locanda anche dopo la scadenza del contratto di gestione, ma dovettero arrangiarsi e guadagnarsi da vivere in qualche altro modo.

6. L'osteria “della Bassa”

Non si conoscono i termini del passaggio di gestione dell'osteria-locanda dai fratelli Gallina a Giuseppe Baroni, **avvenuta certamente in modo non amichevole**, visto che, solitamente, questi avvicendamenti non avvenivano in primavera/estate ma il 1° novembre o il 31 dicembre dell'anno in corso. E' quindi possibile che la cessazione del potere temporale del Papa a Bologna, e il periodo di incertezza che ne seguì, possa avere facilitato uno sfratto che in altri momenti sarebbe stato certamente impugnato in tribunale. Così come può avere avuto un certo peso lo stretto grado di parentela tra il nuovo oste e il proprietario dei muri dell'esercizio.

Comunque sia, Luca Gallina aveva previsto da tempo che **qualcosa sarebbe successo**, perché con singolare tempismo il 1° luglio di quel l'anno era già pronto a continuare il suo lavoro in un'altra osteria aperta un centinaio di metri dopo la chiesa.

La nuova attività fu provvisoriamente sistemata nelle casette “*della Bassa*”, mettendo a frutto la grande esperienza che avevano maturato in tanti anni di gestione dell'osteria sulla via Emilia. E' chiaro che il traffico dei possibili avventori non era certamente paragonabile a quello che transitava sulla strada per Bologna, ma la vicinanza con la chiesa, e l'auspicio di un aumento del lavoro portato dalla nuova ferrovia (inaugurata nell'estate 1859), li induceva a ben sperare nell'immediato futuro.

Per la verità, non siamo riusciti ad individuare dove aprirono provvisoriamente l'osteria, anche se tutto fa pensare che la casa in questione fosse nelle vicinanze della chiesa, ma pochissimo tempo dopo fu certamente trasferita nel nuovissimo fabbricato che risulta edificato fra il 1860 e il 1870, **che è quello odierno**, e da qui non si spostò mai più.

Questa ricostruzione è supportata da un elenco degli esercizi d'osteria operanti ad Anzola nell'anno 1888, in cui risulta aperto un caffè gestito da Zini Enrico che altri non è se non il marito della signora Gallina Enrica, figlia del defunto Domenico. Nello stesso elenco risulta anche che

Alessandro Gallina, il fratello di Enrica, è registrato in Comune come gestore di una drogheria e salsamentaria aperta il 21 novembre 1879 accanto all'osteria. Quindi, è possibile ipotizzare che il negozio fosse gestito da Alessandro e l'osteria dalla sorella Enrica, considerando che in quei tempi non era prevista una netta divisione fra botteghe ed osterie, e la coesistenza di entrambi gli esercizi nello stesso locale, o in locali attigui e comunicanti, era cosa normalissima. E ancora oggi non è raro incontrare degli esercizi strutturati in questo modo nei piccoli paesi delle nostre montagne.

Dopo la morte dello zio Luca, è probabile che il nipote abbia liquidato la sorella e conservato la proprietà sia del negozio che dell'osteria, visto che gli esercizi "*della Bassa*" risultano essere entrambi di Alessandro Gallina e che nei primi anni del '900 il signor Enrico Zini, e la moglie Enrica, presero in gestione la concorrente osteria e locanda posta sulla via Emilia, ritornando così nell'esercizio che lo zio aveva dovuto abbandonare una cinquantina d'anni prima. E la separazione dei due fratelli fu talmente netta che Enrica Gallina andò ad abitare con il marito in una casa vicino all'osteria che avevano appena affittato.

A confermare l'avvenuta separazione e il conseguente trasloco, abbiamo un elenco delle osterie che chiedono il rinnovo della licenza per l'anno 1905, dove è chiaramente indicata "...*l'osteria, caffè e locanda, di Gallina Enrica in Zini, via Emilia 51...*".

Domenico Gallina morì a 65 anni nel 1879, e in conseguenza della giovane età dei figli il peso della famiglia fu sopportato dal fratello più anziano, Luca, che morì nel 1886 a 83 anni, dopo avere sistemato i nipoti ed avergli insegnato tutti i segreti del mestiere. Questo Luca (che troviamo spesso indicato con il nome di *Lucca*) è una figura di spicco nel ramo anzolese dei Gallina ed è considerato il vero patriarca della famiglia, avendola sorretta nei momenti difficili e avendola dotata di una discreta consistenza economica.

Fu un commerciante a tutto tondo: si occupò delle sue attività con onestà e criterio, prima in qualità di oste poi di droghiere, e sul piano politico si comportò con l'equilibrio suggerito dalla tradizionale saggezza e moderazione della campagna bolognese. Pur essendo vissuto in un'epoca politicamente travagliata che lo vide nascere all'ombra delle insegne napoleoniche, crescere in piena Restaurazione papale ed invecchiare sotto il Governo risorgimentale di Vittorio Emanuele II, non parteciperà quasi mai alle vicende politiche e sociali dell'epoca, così come praticamente fece tutta la piccola borghesia di campagna, rimanendo però decisamente schierata verso il settore più moderato del paese (i cattolici popolari).

7. Com'era l'osteria Gallina

Non sappiamo che insegna avesse la nuova osteria dei Gallina, ma è certo che fu sempre indicata da tutti come "*l'osteria della Bassa*", o "*l'ustarî di Galeina* (l'osteria dei Gallina)" diventando negli anni una cosa unica con l'abitazione della famiglia che la gestiva.

Nell'ingresso, a sinistra, c'era il banco di mescita e a destra i tavolini per gli abituarini del gioco delle carte, solitamente accompagnati dal rituale bicchiere di vino. Inoltre, sempre a sinistra, si accedeva ad una grande sala con altri tavoli disposti tutt'intorno, mentre al centro c'era uno spazio vuoto riservato al ballo del sabato sera e della domenica. Negli anni successivi questo ritrovo danzante diventò un appuntamento domenicale fisso, con un'orchestrina campagnola di poche pretese (ma con molta volontà) che suonava valzer e mazurke aggiungendovi poi i peccaminosissimi *tanghi* ed *one-step*. "*Andain a baler da Galeina ad Anzola...*" era il ritornello che si sentiva ripetere nei pomeriggi domenicali da giovani, e meno giovani.

Dall'ingresso dell'osteria, mediante una porta collocata sulla sinistra, si entrava nella cucina della casa, e salendo su una scala di legno si accedeva alle camere del piano superiore. Il piccolo negozio di drogheria e salsamentari aveva l'ingresso principale sullo stradello che conduceva in località Olmo, e un'apertura di servizio ricavato al termine di uno stretto corridoio interno alla casa. Nello spazio retrostante l'edificio vi era un ampio cortile che nei mesi estivi si trasformava in pista da ballo all'aperto, anche se le vicine stalle e fienili non erano certo il massimo della cornice per chi ballava. Il tutto era completato da un grande orto-frutteto che costituiva l'orgoglio di Alessandro Gallina, alla

cura del quale egli dedicava il poco tempo libero che gli lasciava l'attività.

Un lungo filare di alberi da frutto separava l'appezzamento di terreno dei Gallina dalla linea ferroviaria e dalla proprietà confinante di Diego Veronesi, e le migliori varietà di frutta erano rappresentate dalle mele, dalle pere, dalle mele cotogne, dai fichi, dalle nespole e da tanta uva delle qualità più diverse. Vi erano poi i lamponi, le more e gli immancabili gelsi (chi non allevava i bachi da seta nella campagna anzolese dell'epoca?) e nell'orto vi erano tutte le più comuni varietà di ortaggi, perfino gli asparagi. In recinti separati, ed appositamente costruiti, si allevavano animali da cortile, con gli immancabili maiali e, a volte, qualche capretta.

8. Alessandro Gallina

Nonostante avesse la gestione delle attività commerciali alla Bassa, la famiglia Gallina continuò a risiedere nel vecchio palazzo sulla via Emilia fino al 1894, allorché i fratelli acquistarono dalla parrocchia di Anzola una parte del terreno retrostante e loro case e confinante con la ferrovia, ove costruirono varie dipendenze (granai, cantine e magazzini) e un grande orto con frutti di ogni specie. Inoltre, dopo tale data, la famiglia abbandonò la vecchia abitazione sulla via Emilia e andò a risiedere nello stesso fabbricato dove possedeva, e gestiva, le attività commerciali.

Alessandro Gallina (più noto come Sandreìn Galeina) era il secondogenito di Domenico e Giuseppina Casini, e nacque ad Anzola nel 1856 nel periodo in cui il padre e lo zio gestivano l'osteria-locanda sulla via Emilia. Rimasto orfano del padre nel 1879, perse lo zio e la madre nel 1886. Nello stesso anno sposò Maria Garagnani, nata a Sacerno da Pietro e Rita Guelfi, anche lei figlia di esercenti dell'epoca che si erano trasferiti da Sacerno a S. Giacomo del Martignone per gestire l'unica osteria-drogheria della frazione (era l'antica osteria del "Pavone", poi rinominata osteria della "Fortuna"). Alessandro Gallina fu un uomo modesto, semplice, di carattere schivo, quasi scontroso, tutto dedito al lavoro e alla famiglia. Molto religioso, faceva parte della locale Compagnia del SS.Sacramento e in camice bianco e mantellina rossa partecipava alle funzioni religiose della confraternita che aveva sede nell'oratorio adiacente alla chiesa parrocchiale.

Di idee politiche cattoliche e popolari, fu purtroppo malmenato da qualche facinoroso durante le lotte che videro i socialisti sostenere le rivendicazioni sociali anche ad Anzola. Non si conoscono i motivi e i particolari dell'episodio, pur non essendo difficile farli risalire all'animosità del momento politico, ma l'accaduto costituì un episodio marginale della sua lunga vita, non certamente caratterizzata da conflitti politici o sociali. Rimane però il fatto che dopo il 1906, e l'apertura del primo spaccio di vino (con annessa osteria) gestito dalla cooperativa socialista "Sempre Avanti!", i frequentatori delle locali osterie si divisero fra questo esercizio e quello dei Gallina, e le simpatie politiche degli avventori seguirono una netta separazione altrettanto netta.

Quindi, in quegli anni l'osteria della Bassa era frequentata da tutti coloro che non andavano in cooperativa e non condividevano affatto le idee politiche dei socialisti, diventando così un punto di riferimento obbligato per gli avventori cattolici e per gli antisocialisti in genere. Inoltre, la politica anticlericale e antireligiosa delle nuove Autorità municipali socialiste non contribuiva certo a rasserenare gli animi.

L'osteria della Bassa diventò così "*l'ustarî di cisaru*", intendendo con ciò **l'osteria dei chiesaiuoli**, o frequentatori della chiesa, e questo appellativo non facilitava certo il lavoro del suo gestore (visti anche i tempi).

L'attività di Alessandro Gallina si svolgeva tutta nell'azienda familiare, costituita all'osteria-drogheria che gestiva insieme alla moglie e alle figlie, e si spostava raramente dal paese, se non per motivi di lavoro. Gestire un esercizio come il suo non lasciava molto tempo libero, trattandosi di un'attività che impegnava tutto il giorno (e la sera) fino a tarda notte, sia nei giorni feriali che in quelli festivi.

Egli lavorò tutta la vita e non andò mai in pensione. Dopo la morte della moglie e l'allontanamento dei figli dalla casa, rimase con la primogenita e le due nipoti, perché essendo Bice rimasta vedova era ritornata nella casa paterna. Morì a 79 anni, nel 1935, consumato da una forma di diabete con

complicanze vascolari agli arti inferiori che lo tormentarono per anni. L'insulina era già stata scoperta, ma poco utilizzata commercialmente, e gli antidiabetici orali non esistevano ancora.

Comportandosi in modo accorto, investiva i soldi guadagnati con le attività commerciali nell'acquisto di beni immobili, così che nel suo testamento poté lasciare un discreto patrimonio al figlio Luigi, con l'obbligo per quest'ultimo di versare alle quattro sorelle 13.000 lire ciascuna (ed era una somma enorme per quel tempo). Il Gallina risultava proprietario di sette unità immobiliari poste in via Roma (oggi via F.lli Zanetti), ai numeri civici 19, 23, 25, 27, 31, e si trattava di fabbricati a tre piani di costruzione vecchissima, con solai in legno, fra i quali vi era, probabilmente, anche la casa in cui risiedevano i nonni prima di trasferirsi alla Bassa. Inoltre, faceva parte del patrimonio familiare anche la casa posta in via della Chiesa n. 2, dove erano ubicati l'osteria, il negozio e l'ultima abitazione del Gallina. Il tutto venne valutato 65.000 lire dell'epoca, che rappresentavano, grosso modo, il valore di un discreto podere agricolo. Dopo aver liquidato le sorelle Bice, Elvira, Ida ed Irma, l'unico figlio maschio rimase alla Bassa fino al termine della seconda guerra mondiale. Pochi anni dopo, però, non ritenendo più conveniente far fronte alle ingenti spese di manutenzione dell'osteria, della casa e del negozio, preferì vendere tutto il complesso immobiliare ereditato dal padre.

9. La moderna “trattoria della Bassa”

L'osteria e il negozio furono gestiti direttamente dalla famiglia Gandolfi fino a pochi anni fa.

Successivamente il negozio è stato chiuso in seguito al diffondersi dei grandi centri di vendita al dettaglio (i supermarket) e l'osteria, successivamente modificata e adattata da una delle sorelle Gandolfi in un bar più moderno, ha definitivamente perduto la sua originaria attività trasformandosi in una trattoria, pur mantenendo l'antico nome “della Bassa”. L'ex casa Gallina è oggi proprietà degli eredi Gandolfi.

(Nota: larga parte delle notizie riguardanti la famiglia Gallina sono state ricavate dai ricordi di famiglia del Prof. Mario Facci, che ringraziamo sentitamente per la disponibilità).

Casino Martelli (poi Facci)

“...dalla strada di S. Felice principia una strada detta – d'Anzola – tendente a Tramontana la quale confina a Levante con un predio del signor Facci...”

Così si esprimeva il massaro della Comune d'Anzola nel descrivere la strada che dalla via Emilia conduceva a S. Giovanni Persiceto nell'anno 1774, e il podere (o *predio*) indicato è quello che ancora oggi si trova a sinistra della via M. Mazzoni, subito dopo l'incrocio con le vie G. Garibaldi e P. Turrini.

Una delle prime indicazioni sul nome del proprietario la troviamo nell'elenco delle strade anzolesi redatto nell'anno 1665, in cui si parla del signor *Agostino Crisciani* (in un altro documento è indicato come *Cristiani*, anche se la proprietà è riferita ad un podere diverso), ma notizie più precise e dettagliate sui proprietari si riscontrano solo in documenti del secolo successivo.

1. Il territorio

La vasta campagna anzolese che anticamente confinava con le Comuni rurali di S. Maria in Strada (il confine era costituito dal torrente Martignone, e il punto di passaggio era il ponte detto **della Roccanovella**) e S. Giacomo del Martignone (il confine era segnato dalla via di Mezzo, oggi via F. Alvisi), nella seconda metà del XVI secolo era suddivisa tra le famiglie Paltroni, Caprara, Garzoni e Cirioli, nonché tra la Reverenda Mensa Arcivescovile e il Beneficio parrocchiale di S. Pietro d'Anzola.

Per quanto riguardava la sicurezza e la cura dei lavori pubblici, la zona dipendeva dalla **Comune rurale di Roccanovella** ed era compresa in un'area vicina alla chiesa di **S. Maria della Rocca Novella**. Il Savioli, nei suoi **Annali bolognesi**, indica che all'interno di questo Comune medioevale, o nelle immediate vicinanze, c'era appunto una chiesa dedicata alla Vergine Maria con dignità parrocchiale, dipendente dalla Pieve d'Anzola. L'esistenza di questa chiesa è successivamente

indicata nel 1366 e nel 1378, ma nella seconda parte del XIV secolo qualche problema doveva già averlo, perché nel 1408 è ancora segnalata come dipendente “...*de plebe Unzola... ma ...sine cura...*”, cioè “senza cura”, da interpretare probabilmente come chiesa senza parroco.

Un manoscritto dell'anno 1440, relativo ai benefici e giuspatronati della Diocesi di Bologna, indica che la “...*chiesa di S.Maria de Roca Novella... è ancora ...sine cura...*” ma aperta al culto, ed è soltanto sul finire del XVII secolo che se ne perdono le tracce. Infatti, nei verbali relativi alle **visite pastorali** effettuate da padre Francesco Palmio, per conto del vescovo Giovanni Campeggi nel 1555, e da don Silvestro Bonfiglioli, per conto del vescovo Gabriele Paleotti, il 29 novembre 1566, si continua ad indicare la chiesa di S.Maria di Rocca Novella come sottoposta alla giurisdizione della Pieve di S.Pietro d'Anzola. Dopo tale data se ne perdono definitivamente le tracce e non si è mai riusciti a localizzare il luogo dell'esatta ubicazione, anche se in una pianta del 1702 riguardante la strada Roccanovella (nel tratto oggi indicato come via P.Turrini) è segnalata una “...*chiesetta, od oratorio, demolito, di proprietà Gargioni...*” (era il canonico Garzoni, ndr) proprio in angolo con la strada che conduce a S.Giovanni Persiceto. Quindi, la chiesa era a poche centinaia di metri dai terreni su cui sarà edificato il “Casino Martelli”, successivamente conosciuto come “Casino Facci”.

1. Casino Martelli

E' difficile stabilire con esattezza il periodo in cui furono edificati il palazzo padronale e l'oratorio, anche se non crediamo di allontanarci molto dal vero se collochiamo tale data nella seconda metà del Seicento. Il palazzo padronale, comunemente indicato come Casino, era costituito da una abitazione signorile che pur non presentando le raffinatezze architettoniche delle dimore nobiliari che punteggiavano la campagna a nord di Anzola (tipo Palazzo Zambeccari a S. Giacomo del Martignone o Palazzo Caprara a Le Budrie), si prestava molto bene ad ospitare i proprietari nel periodo estivo e quando si recavano in visita all'azienda agricola. Siccome la zona in esame era proprietà privata fin dal XVI secolo, è probabile che in quel tempo esistessero già un'abitazione colonica con i relativi servizi (stalle, teggie, forno...), così come è ipotizzabile che il palazzo padronale sia stato costruito al posto di un edificio preesistente, abbattuto perché malmeso o perché non rispondeva più alle esigenze dei proprietari.

Purtroppo, le mappe poderali conservate nel *Fondo dei Periti agrimensori dell'Archivio di Stato* non ci aiutano a conoscere il periodo in cui ci fu il passaggio di proprietà fra i *Crisciani* (o *Cristiani*) e i Martelli, così come non possiamo avvalerci dei parrocchiali *Stati delle anime*, in quanto questi registri sono posteriori al Settecento. Abbiamo però la convinzione, **ed è solo un'ipotesi non suffragata da fonti certe**, che il complesso aziendale successivamente indicato come Casino Martelli (poi Casino Facci) sia stato edificato (con le caratteristiche conservate fino alla recente riedificazione) proprio dalla famiglia Martelli, insieme alla costruzione quasi gemella che gli era accanto (adibita a magazzini e abitazioni coloniche) e *all'oratorio dedicato alla S.Croce*.

2. La famiglia Martelli

Pur vantando un blasone e nobili ascendenti, pare che questo ramo dei Martelli (detti **moderni**) facesse parte della *noblesse commerçante*, ovvero di quelle famiglie di origini popolari che esercitando l'arte del commercio si erano arricchiti tra il 1620 e il 1660.

I Martelli **antichi** sono ripetutamente citati da Cherubino Ghirardacci tra le famiglie bolognesi protagoniste delle vicende politiche ed economiche della città felsinea tra il XIV e il XVI secolo, e la loro presenza è indicata nel Consiglio Generale dei 600 e ne *...li citati...* dell'anno 1313. I “citati” furono i nobili bolognesi che l'imperatore Enrico inquisì per avere dato manforte alle popolazioni toscane, e alla città di Firenze in particolare, che si erano ribellati al dominio imperiale ed erano per questo assediati dal Tedesco. Rivestirono la carica di Anziani Magistrati dall'anno 1333 fino al 1400, poi non ebbero più altri incarichi particolarmente importanti nel Governo della città.

Nel Seicento cominciò la crisi dei valori nobiliari basati essenzialmente sulla pura rendita fondiaria dei terreni, crisi aggravata da un periodo di stasi economica che fece emergere drammaticamente

i limiti di una rendita parassitaria che non prevedeva continue miglierie alle coltivazioni e alle aziende agricole. Tutto ciò era aggravato dall'immobilizzo dei grandi patrimoni in opere destinate ad esaltare lo splendore delle varie Casate o dare lustro al seggio Senatorio (quindi, soldi sottratti al reinvestimento nella produzione agricola), nonché dai primi casi di estinzione delle più antiche e nobili famiglie bolognesi, con conseguente parcellizzazione dei loro patrimoni. La crisi fu affrontata dalla nobiltà combinando i matrimoni delle sue figlie con i rampolli della ricca borghesia mercantile, garantendo continuità alla linea dinastica e facilitando l'ingresso dei nuovi ricchi nella gestione del potere economico e politico bolognese. In questo modo la nobiltà riuscì a superare la prima fase della crisi e le Casate in estinzione si rinnovarono nei capitali e nella discendenza maschile.

La prima conseguenza fu che attraverso l'uso dei capitali si ampliarono i titoli nobiliari e nelle campagne si diffuse quella presenza borghese, o alto-borghese, che sostituì progressivamente la nobiltà parassitaria investendo capitali nel rinnovo delle colture, nella modernizzazione delle tecniche di coltivazione, e nell'edificazione di case per la manodopera colonica. Per sé stessa, e per comoda abitazione familiare, la nuova proprietà sostituì alle imponenti, e costosissime ville seicentesche, i più modesti ed eleganti Casini padronali, come, appunto, il Casino Martelli.

A parte gli ascendenti descritti dal Ghirardacci, che costituiscono materiale importante per i biografi compiacenti di questa (ma non solo di questa...) nuova nobiltà, i Martelli erano originari di Budrio e dovevano la loro fortuna al poco nobile, ma evidentemente redditizio, mestiere degli "strazzaroli, o stracciaioli" (cenciaiolo, venditore di abiti, tessuti o materiali da merceria). Risiedevano a Bologna, nella **via di Mezzo**, e la loro abitazione era "...la 2^a casa passati i Tanari in Galliera ... al numero civico 550". Questa casa fu acquistata da Giuseppe Martelli nei primissimi anni del Settecento, e rappresentò probabilmente un traguardo importante della sua vita, visto che era un orfano che "...ammassò un buon patrimonio coll'agenzia del forno di S. Stefano...".

Lo stemma familiare era costituito da uno scudo **bipartito** (cioè, suddiviso in due parti orizzontali), con la parte superiore composta da mezzo leone rampante di colore azzurro in campo argento, e quella inferiore composta da tre barche d'argento in campo azzurro. Le barche erano sormontate da tre martelli con il manico di ferro. Va detto, però, che questo non era lo stemma caratteristico delle famiglie blasonate, pur riproponendo il leone rampante dei Martelli **antichi**, ma piuttosto il fregio dei nuclei alto-borghesi riconosciuti come **cittadineschi**, o residenti in Bologna.

Purtroppo, anche il ramo dinastico dei Martelli **moderni** si estinse abbastanza rapidamente, e l'ultimo discendente maschio, Alessandro Clemente, morì all'età di 15 anni agli inizi del Settecento. Era figlio di Pietro Giacomo Martelli, nato nell'aprile 1665, insigne e distinto letterato che ebbe una splendida carriera diplomatica iniziata con l'elezione a coadiutore di Cancelleria il 23 novembre 1697. Nel 1708 fu inviato a Roma come segretario d'Ambasciata con il Senatore Filippo Aldrovandi, e il 29 maggio 1717 fu eletto segretario maggiore del Senato di Bologna.

Il 1° maggio 1727 era ospite in casa Isolani (o Hisolani), a Bologna, il principe d'Avellino ancora profondamente addolorato dalla morte della moglie, avvenuta sei mesi prima. Non si è mai saputo quali strani maneggi politici fosse incaricato di svolgere, ma pare che non fossero particolarmente graditi da qualcuno "che contava" visto che fu avvelenato con della cioccolata in tazza e morì poco tempo dopo. Insieme a lui furono avvelenati anche il Senatore Alemanno Isolani e il dottor Pietro Giacomo Martelli, che morì il 10 maggio 1727 e fu sepolto in S. Procolo. Il patrimonio fu ereditato dalla contessa Anna Forni, vedova del dottor Martelli, che si risposò con Giovanni Battista Cavazza, conferendogli il capitale come dote.

Nonostante il nuovo matrimonio, la vedova conservò le terre anzolesi fino a tutto il 1746, poi, in seguito ad una vendita o a una divisione ereditaria, la Tenuta entrò in possesso della famiglia Facci.

La data esatta del cambio di proprietà non si conosce con esattezza, ma la si può facilmente ricostruire consultando i registri parrocchiali dell'epoca. Il 12 ottobre 1731, il cardinale Prospero Lambertini (vescovo di Bologna e futuro papa Benedetto XIV) effettuò una visita pastorale alla parrocchia di Anzola e in quella occasione visitò anche "...l'oratorio S.Croce dei Martelli...", e un altro sopraluogo lo fece monsignor Lattanzio Felice Segà il 26 maggio 1746, in sostituzione del

vescovo Lambertini che era stato eletto Papa sei anni prima. Quindi, è documentato che fino al 1746 il Casino e l'oratorio erano ancora posseduti dai Martelli.

Il primo dei registri parrocchiali contenente l'elenco completo delle anime anzolesi è relativo all'anno 1749 (chiaramente non è il primo in assoluto ma è il primo giunto fino a noi), e qui il parroco don Francesco Mazzoni annotò che “...*in casa de li Fazi...*” dimoravano le famiglie Bignardi e Carpanelli, indicando chiaramente che i nuovi proprietari del complesso erano diventati i Facci.

3. La famiglia Facci

Anche i Facci vanno annoverati nell'elenco dell'intraprendente borghesia artigiana e commerciale che si impose a Bologna nel Settecento, con caratteristiche economiche e sociali identiche a quelle dei Martelli.

Originari della Toscana, ereditarono nome e blasone dei Facci bolognesi. Questi ultimi, di fede politica guelfa, erano stati protagonisti delle vicende cittadine in modo tutto sommato marginale, avendo fatto parte del Consiglio dei 500 nell'anno 1376 (nel quale erano rappresentate le famiglie bolognesi più importanti) e avendo rivestito la carica di Anziani Magistrati per periodi limitati tra il 1386 e il 1389. Il loro stemma era composto da un pino verde con tre radici e frutti d'oro, sorretto da due leoni rampanti d'oro in campo rosso. La parte superiore dello scudo (detta *Capo* o *pezza d'onore*) era costituita dal *Capo d'Angiò*, con tre gigli oro in campo blu.

Il ramo moderno dei Facci, pur fregiandosi dell'antico blasone di famiglia, in origine erano solo dei falegnami. Successivamente rilevarono un “*negozio da veli*” in una stradina chiamata vicolo della Morte che fronteggiava (in curiosa antitesi) la chiesa detta “*della Vita*”, trasformandosi così in abili commercianti e merciai. Infine, svolsero anche l'attività di *lardaroli* in una bottega aperta sotto “*il portico degli Scappi*”, e tale qualifica rimase loro appiccicata (quasi fosse un epiteto...) fino ai primissimi anni dell'Ottocento.

Pur essendo proprietari di numerosi stabili all'interno delle mura di Bologna (tra i quali, uno nella zona di via Pietralata, vicino all'antica strada di S. Felice), pare risiedessero “*in via Galliera al civico 474*”, nelle immediate adiacenze della cattedrale metropolitana di S. Pietro (chiaramente, le indicazioni sono relative alla metà del Settecento, ndr).

Sarà quindi Giovanni Battista Facci, in qualità di nuovo proprietario del Casino ex Martelli, a rendere omaggio al cardinale Vincenzo Malvezzi il 19 febbraio 1756, in occasione della visita pastorale ad Anzola e all'oratorio della S. Croce. Il Facci era in quel tempo al culmine delle sue fortune economiche, anche grazie ad una cospicua eredità pervenutagli dall'estinzione della discendenza maschile dei Libbi.

4. La famiglia Libbi

Anche loro erano originari della Toscana, e di Firenze in particolare. Il blasone di famiglia aveva una banda color blu in campo oro, e nei documenti sono indicati a volte *Libbi*, a volte *Libri*, anche se la dizione più esatta è la prima. Pure loro sono citati nei testi della storiografia felsinea in quanto componenti il Consiglio che governava Bologna nel 1340, e come Anziani Magistrati nel 1482.

Nel 1235 erano già noti come librai (da qui, appunto, la storpiatura del cognome in **Libri**), anche se il dato storico ci pare alquanto discutibile perché in quel tempo il libro (o meglio, il manoscritto) era merce assai rara e, comunque, era prodotto quasi esclusivamente dagli ordini ecclesiastici. Pare, inoltre, che fossero attivi anche nel settore bancario o del prestito su pegno. Questo secondo dato, che ci convince molto di più del primo, lo si evince dal fatto che “...*imprestarono danaro al pubblico...*” nell'anno 1440.

Per quanto appartenessero alla ristretta cerchia delle famiglie bolognesi privilegiate dal Censo, i Libbi non rivestirono mai cariche pubbliche importanti perché erano contrari alla Signoria dei Bentivoglio, e per questo motivo furono anche perseguiti fra il 1400 e il 1500.

Il 29 dicembre 1753 moriva nella sua abitazione, “*in via delle Cartolerie*”, l'ultimo dei Libbi, Clemente, e sia il cognome che i capitali furono ereditati dalla sorella Margherita, moglie di Giovan

Battista Facci, che assunse così il cognome Facci-Libbi.

5. Giuseppe Facci-Libbi

L'attività imprenditoriale di Giovanni Battista Facci si sviluppò ulteriormente negli anni successivi con numerosi acquisti immobiliari nella città di Bologna, lasciando al figlio Giuseppe (o meglio, Giuseppe Maria) un consistente capitale che però sarà distrutto dalla crisi dell'industria della seta di inizio Ottocento.

Nel 1780, le manifatture che operavano “...nell'arte della seta...” avevano superata da pochi anni la grande crisi di metà Settecento, pagando il prezzo di un calo dei guadagni che aveva indotto molte aziende a chiudere i battenti. Il filatoio di Giuseppe Facci (condotto dal signor Girolamo Medici) era però riuscito a superare la congiuntura sfavorevole e, in quell'anno, contava 16 garzoni e 25 ragazzi.

Le cause della decadenza economica della famiglia sono, a nostro avviso, da ricercarsi in più direzioni: la prima, certamente importante, è che il figlio Giuseppe probabilmente non aveva l'abilità commerciale del padre; la seconda, è che le manifatture tessili della seta non riuscirono a reggere la concorrenza straniera facilitata dai conquistatori francesi, causando la rovina di produttori e commercianti bolognesi; la terza, è ascrivibile ad alcuni investimenti sbagliati che aggravarono un quadro già fortemente compromesso dal ristagno degli affari e dei commerci. Comunque sia, nei primissimi anni dell'Ottocento i Facci-Libbi furono costretti a vendere larga parte delle loro proprietà immobiliari bolognesi e, dopo la morte di Giuseppe, furono venduti anche alcuni terreni di Anzola e il Casino sovrastante.

La Tenuta agricola fu così smembrata e la parte propriamente detta “Palazzo Facci” diventò proprietà dei fratelli Pedrazzi, mentre il luogo detto Cà Nova rimase agli eredi del defunto Giuseppe Facci-Libbi e affidato all'amministrazione dei fratelli Pedrazzi. La “pezza arativa detta Martignone” rimase anch'essa agli eredi, ma fu affidata ad un altro amministratore: il signor Fava Nicolò. Va detto che le manifatture Facci ebbero però un momento di ripresa, pur in un quadro di persistente crisi, negli anni della Restaurazione post-napoleonica, e nel 1824 la fabbrica di veli del signor Carlo Antonio Facci era ritornata florida e occupava ben 324 dipendenti.

Il primo brogliardo delle proprietà anzolesi, redatto fra il 1806 e il 1813, registrò diligentemente i vari passaggi di proprietà, anche se l'assetto cambierà nuovamente dopo pochi anni. I nomi dei nuovi proprietari si ricavano tra il 1828 e il 1830 dalle piante dei poderi posseduti dall'Opera Pia dei Poveri Vergognosi, dov'è indicato come confinante il signor Francesco Masetti, nuovo proprietario dell'ex Casino Facci-Libbi.

6. La famiglia Masetti

I Masetti si stabilirono a Bologna a metà Ottocento, provenienti dal “Borgo di Crespellano” terra posta a cinque miglia dall'odierno confine modenese. Sembra che essi abbiano comunanza di origine con gli omonimi Masetti che godettero del titolo comitale (titolo di conti, ndr) loro concesso da Rinaldo II d'Este nel 1707. Antonio Masetti (nato a Bologna il 21 novembre 1869), il 9 settembre 1895 si sposò con la cugina Teresa Stagni e risiedette per anni nello splendido Palazzo Stella di Crespellano. Fu insignito del titolo di conte da re Vittorio Emanuele III nel 1910” (Note da: Biblioteca comunale dell'Archiginnasio – Bologna – Vittorio Spreti: Enciclopedia storico-nobiliare italiana - Archeotipografia – Milano – 1931 – Vol. IV – pagg. 464/465).

Nel corso dell'Ottocento, le proprietà dei Masetti si diffusero sul territorio anzolese a macchia d'olio, in modo particolare lungo la strada per S. Giovanni Persiceto e a S. Maria in Strada. A Francesco Masetti subentrarono i figli, e Casino Facci fu loro proprietà fino agli anni '70 del secolo scorso.